oh Dio! oh Dio! o Signore

LA MORAVA

ROMANZO

DI

VITTORIO DUCANGE

traduzione dal francese

DI

A. ORVIETO

Vol. I.

NAPOLI
CARLO ZOMACH TIPOGRAFO-EDITORE
S. Teresa n.° 78.
1864

INTRODUZIONE

I fratelli Moravi

S'io vi presentassi improvvisamente, o miei cortesi lettori, i *Fratelli Moravi*, gravi e serj, quali sono, voi rimarreste sorpresi, e credereste che mi accingessi a raccontarvi una favola, e che i miei personaggi fossero parte dell'immaginazione, al pari degli eroi del Dante, dell' Ariosto, di Milton, e di lord Byron.

Stimo adunque prudente, necessario, ed anche indispensabile, che innanzi di occuparci d'individui a noi sì poco noti, e tanto lontani dalle nostre leggi ed usanze, s'incominci col dirne due parole a guisa d'istruzione preliminare.

E vi avverto che udrete la verità, pura, puris-

sima, ben più rara che non vi figurate. Prestatemi attenzione, e se non è troppo sforzo per un leggitore di romanzi, tratto tratto fermatevi un minuto a meditare.

I *Moravi, o Moravisti*, chiamati ancora *Hernhutters*, o *Fratelli Uniti*, compongono una sola e medesima setta, divisa però in grandi famiglie, sparse su quasi tutte le parti di Europa, e negli stati uniti d'America.

Furono detti per lungo tempo *Hernhutters*, dal nome di uno dei principali stabilimenti situato in Lusazia. Quindi essendosi moltiplicati in Moravia, vennero indicati sotto la denominazione generica di *Moravi*, che io ho adottata. Quella di *Fratelli Uniti* è loro ben giustamente applicata.

Gli storici che di essi hanno favellato li considerano come discendenti dagli antichi *Hussiti*, discepoli e settatori di *Giovanni Huss*.

Converrebbe perciò ch'io vi dessi la storia degli *Hussiti*, per poi scendere metodicamente all'origine dei *Moravi*, ma una tale digressione ci devierebbe di troppo dal nostro argomento. A noi basta conoscere le istituzioni, le leggi, i costumi di una società d' uomini filosofi, dei quali vedremo poscia svilupparsi il carattere originale.

I Moravi, tali quali esistono da più di dugento anni, vivono in comunità, o aggregazioni, ma liberi, senza far voti nè contrarre impegni, celibi o ammogliati, riuniti soltanto dai vincoli di una piacevole società, d' amor fraterno, di eguaglianza, e d'interesse comune.

Professano il cristianesimo, ma puramente di nome, escludendo tutto ciò ch'è dogma.

Essi non hanno preti. Si radunano liberamente e senza distinzione per le preghiere. Uno dei più vecchi recita l'orazione Domenicale nella lingua da loro usitata. Nei giorni di Domenica pronunzia un discorso sovra qualche punto di morale, ma senza alcuna dissertazione teologica.

La loro morale si ristringe soltanto a questi precetti della legge naturale: *Ama Iddio sopra tutt'altro; Ama il prossimo tuo come te stesso.* Eglino però adempiono esattamente questi due punti, nei quali stanno racchiusi tutti i doveri.

Il principio fondamentale della loro società è la perfetta eguaglianza. Ogni famiglia vive in una sola casa o stabilimento. Quelle che ho vedute in Sassonia e in Moravia si compongono di mille a mille dugento persone, comprese le mogli ed i figli dei confratelli. Quella dei Zeist in Olanda va sino a tremila cinquecento (1). Credo che anche nell'America settentrionale siano numerosissime.

Le famiglie si costruiscono da per sè le proprie abitazioni.

La prima condizione della eguaglianza reale, è l'obbligo di lavorare comune a tutti.

Ogni individuo è tenuto ad esercitare un' arte, un mestiere. I benefizi che se ne ritraggono si met-

(1) Nel 1760 il Conte Zinzerdoff, ricco signore tedesco, entrò nella loro congregazione, ne redasse gli stati, e lasciò poi tutti i suoi beni ai fratelli della comunità di Zeist, vicina alla città di Utrecht in Olanda. Questo legato contribuì a rendere quella casa una delle più considerevoli della setta. Vi fanno oggidì dei mobili di rara bellezza. In Sassonia, in Moravia, in Boemia, i loro stabilimenti sono meno vasti e meno ricchi.

tono nella massa, e si ripartiscono in eguali porzioni. Non si ammette superiorità alcuna nei lavori. Gli utili si versano nel tesoro generale. Così le fatiche di tutti sono del pari giovevoli, ed i Moravi di qualunque professione godono la medesima stima e gli stessi vantaggi.

Tali sono le società Morave. Non si conoscono in esse ordini e gradi sociali. Non si danno fra loro mai dispute, nè liti.

Il governo di quelle famiglie, tutte amministrate nella medesima guisa, è di una semplicità sublime.

In ogni casa i fratelli riuniti si eleggono un *padrone*, o capo.

Questi non ha prerogative, nè stipendio: è soltanto l'economo della famiglia, e le provvede il bisognevole; compra, vende, fa contratti in nome di tutti, e a ciascun mese dà i conti con somma esattezza. Non potendo farsi più ricco degli altri, non ha occasione di rubare.

V'è parimenti una *padrona*. Costei ha cura della biancheria, dell'ospedale, della cucina, e della economia domestica.

A ciò si limitano i poteri, che unicamente si estendono a paterne incombenze. Su di ciò ancora si osservano prudentissime misure: non solo è proibito che due coniugi riuniscano le cariche di *padrone* e *padrona*, ma v'è inoltre il patto, che la moglie del *padrone* s'ingerisca fra le donne delle faccende più faticose, e che il marito della *padrona* adempia fra uomini le più faticose funzioni.

I Moravi si maritano fra di loro, col piacimento delle parti, ed a richiesta dei genitori. I matrimonî

son sempre d'inclinazione, giacchè nessuno ha capitali da per sè. Non v'è esempio di divorzio.

Siccome i beni spettano alla comunità, essa dà la dote, ch'è eguale per chiunque, e somministra agli sposi dai magazzini comuni la mobilia necessaria, e gli arnesi occorrenti per la loro professione.

La cerimonia pubblica dello sposalizio corrisponde alla semplicità dei loro costumi. Un vecchio alla presenza di tutti i fratelli dichiara che i due amanti sono *uniti*, e che hanno meritata dal cielo questa grazia mediante la loro saggezza, e fa voti per che Dio benedica il loro amore.

I Moravi ponno ammogliarsi più volte, ma le donne possono prender marito soltanto sino a cinquant'anni. La fecondità d' una sposa è considerata come una benedizione celeste.

Fra i Moravi vi son pochi celibi. I loro affetti sono profondi, l'attaccamento durevole. Le loro donne sono modelli di virtù e di tenerezza coniugale.

In ogni casa i bambini vengono educati tutti insieme. Le madri gli allattano in comune, e presiedono in perfetta intelligenza all' educazione loro fisica e morale, sotto la sorveglianza di dieci o dodici confratelli scelti fra i migliori mariti.

Eglino s'istruiscano pure tutti insieme. A ciascuno s' insegna un' arte o un mestiere, senz' altra distinzione che quella che suggerisce la rispettiva salute, intelligenza, e forza.

I pasti hanno luogo in compagnia fra tutti. Paiono feste di famiglie, e vi presiedono la decenza e il rispetto.

Benchè la morte sia in generale una dolorosa separazione, stà ne'principî di questa setta di riguar-

darla come un bene.Le vedove portano il lutto finchè vivono, ammenochè riprendano marito.

I confratelli non ereditano l'uno dall'altro, e neppure i figli dai genitori.Quel che uno d'essi possiede torna alla massa alla di lui morte.

Un estero che brami di entrare fra i Moravi non è tenuto a portar dote o corredo. Basta che abbia buona condotta e capacità per un mestiere.Il patrimonio d'ogni casa è fondato sul prodotto del lavoro di tutti i membri.

Ogni famiglia tiene in riserva una somma di danaro, per il caso che qualche fratello voglia uscire dalla comunità. Dal 1760 finora se n'è dato un solo esempio, cioè a Zeist in Olanda. Dopo tre anni di assenza colui che si era separato vi ritornò pentito, ma fu ricusato ad unanimità di voti da coloro di cui non aveva apprezzata la felicità.

Siccome i Moravi vivono in vari stati e sotto governi diversi, così necessariamente si sottopongono alle leggi in vigore nei paesi ove soggiornano. Si trovano soltanto nei luoghi in cui la tolleranza religiosa gli ammette. Negli stati nei quali il servizio militare è di obbligo, (il che è adesso in tutta l'Europa) ciascheduna famiglia manda ogni anno agli agenti dell' autorità superiore la nota de' suoi giovani di sedici, diciassette, o diciott'anni, affinchè il governo decida se vuol disporne, ed in tal caso i giovani s'impegnano nella milizia per dieci anni,ma non più, almeno volontariamente.

Sembra sorprendente, che in mezzo alle dissenzioni politiche e religiose che da due secoli hanno agitata l'Europa, i Moravi si siano mantenuti nella loro primitiva istituzione. E la ragione è, a parer

mio: primo, che nel loro sistema non entra alcun progetto d'ingrandimento; secondo, che ad eccezione del *padrone* d'ogni famiglia, il quale tratta degl'interessi mercantili della casa, i Moravi hanno poca o punta comunicazione colla popolazione, non s'immischiano di affari pubblici, a cui le loro istruzioni permettono di rimanere estranei, ed hanno bandite dalle loro arti e dai loro mestieri la stampa e la vendita di qualunque scritto politico. I libri delle scienze usuali, fisiche, e meccaniche, sono i soli ch'essi ammettano. Egli si limitano in tutto alle cognizioni positive, alle idee stabilite e adottate: motivo per cui hanno escluse finanche le opere dilettevoli, e specialmente quelle d'immaginazione e di poesia.

Ecco accennate le basi fondamentali su cui riposa la società dei Fratelli Moravi. Ci rimangono a vedere, ed eccitano sicuramente la nostra curiosità, molti dettagli relativi agli usi interni, ai lavori, al vestimento, alle ricreazioni, e in particolare quelli che concernono le loro idee. Ma era d'uopo per poi penetrare innanzi nel vestibolo del tempio, e dare un occhiata alle persone che dobbiamo trovarvi, affine di sapere come si abbia a trattarle. Il rimanente si svilupperà a poco a poco, e a tempo e luogo, e così bene, che non rimanga alcuna oscurità nella storia che mi accingo a narrarvi del giovane Moravo e dell'ingenua Morava. E siccome quello si è il nostro scopo, ne cominceremo a dirittura il racconto.

Ma rammentatevi di questo avviso: che v'è sempre qualcosa di serio in ciò ch'io vi dico scherzando; che le mie storie son più vere che non vi sem-

bra dal titolo; che la filosofia, quando si rivolge ai leggitori di romanzi, si serve più opportunamente della verga di Momo che della sferza d'un pedante. Ed ora che avete inteso questo, andante avanti.

CAPITOLO I.

I germani

Quarant'anni fa, verso le sette della mattina, in una Domenica di Maggio, e con tempo dolce e sereno, un giovane di vent'anni, o ventuno, o ventidue, che non lo so preciso, ma bello, ben fatto, d'aspetto nobile e allegro, solo, in abito da caccia, montato sopra un cavallo vivace, correva per la strada che conduce da Zeldorff nei confini della Boemia al borgo di Lobhern, situato in una delle profonde gole dei monti di Moravia.

Costui portava da un fianco il carniero di rete turchina, dietro alla bandoliera il fucile da caccia, e sul petto legata con un nastro di seta la sacchetta da polvere; lo seguiva un cane di buona razza; e tutti e tre, cioè il signore, il destriero, ed il cane, avevano già oltrepassato il limite dei due regni oggi riuniti sotto la stessa corona, e camminavano nella Moravia.

Al vestimento, alla cera, all'andatura, pareva quegli un cacciatore dei contorni, figlio forse di qualche barone, alto e possente signore di uno de' vecchi castelli di cui veggonsi in quà e in là

le torri; ma per altro osservandolo con attenzione, si poteva riconoscere dalla forma dell'abito, dalla sua grazia, dalle maniere eleganti, e dalla sorpresa e curiosità che dimostrava nel contemplare le magnifiche valli, non solo ch'ei non fosse di que' luoghi selvatici, ma che avesse anche acquistata fra le società di qualche gran capitale la pulitezza e la gentilezza, che indicano in chi le possiede ricchezze, alta nascita, e talvolta animo nobile.

Egli galoppava. In fondo alla valle, appiè degli alberi, scorreva un ruscello, che in alcune parti ristretto mugghiava con forza, ed in altre estendevasi a guisa d'un ampio cristallo, e in cui i raggi del sole facevano riflettere i prati, i boschetti, i fiori, e gli scogli. Dalle sue sponde si alzavano per aria germani, aironi, e beccaccie, e volavano con gran rincrescimento del cane; il quale si fermava, drizzava gli orecchi, dimenava la coda, e guardava il padrone. Ma il padrone, occupato ben d'altro, non badava agli uccelli. Io non so dove andava, nè d'onde veniva, ed ei neppure lo sapeva, secondo rileverete in seguito. Ei si sollecitava per arrivare al luogo, qualunque fosse, città, villaggio, o castello, ove dovea condurre la strada pittoresca che percorreva fino dalle quattro della mattina; ammirava le belle campagne; si facea meraviglia di non incontrare un'anima, ed era ansioso di giungere, perchè moriva di fame; talchè sembravagli più urgente ricoverarsi in una osteria e mangiare un germano arrosto, che perder il suo tempo ad acchiapparne qualcuno vivo, per non aver poi la pazienza di farlo cucinare.

Tali erano fino allora i suoi motivi. Nessun altro pensiero, niuna inquietudine gli turbava la mente . . . quando tutto ad un tratto gli accadde una cosa, che vi dirò fra un momento. Oh, come dipende da poco il destino d'un uomo!... e quello d'una donna ancora, mentre l'uno non va senza l'altro.

In una parte profonda di quel sito solitario adombrata da folti alberi, ad una svolta del sentiero fattosi angusto, e dove parea che il fiume disuguale attorniato dai salci si perdesse fra un mucchio di canne, piglia il volo all'improvviso uno stormo di germani, che gracchiando assorda la valle. Per quanto uno sia poco portato per la caccia, e abbia fame, o affari di premura, se si trova in simile occasione, non può a meno di tirar subito. Il nostro giovanotto si ferma, dà la botta, cadono tre germani, e il cane corre abbajando.

Gli uccelli colpiti dal piombo fatale (fatalissimo per questa volta) cascano, e spariscono fra i giunchi e l'erbe. Il cane gl'insegue, e si nasconde egli pure tra l'erbe folte ed altissime. Il padrone eccitandolo colla voce, lo attendeva sulla via.

L'animale attento era sul punto di avventarsi sui germani. Ad un tratto si ferma, si arretra spaventato. Il signorino se ne accorge dal moto dei giunchi, crede che Tom (il suo cane) abbia perduta la caccia, e si dispone a partirsi. Ma i suoi latrati gli fanno poi sospettare che si sia arrestato per qualche altro motivo. Di fatti Tom si agita in un modo straordinario, urla, cambia direzione, si avanza, e retrocede, quasi voglia e non osi gettarsi addosso alla preda.

Il giovane immaginandosi allora che il cane si batta con qualche bestia feroce, vuole allontanare il nimico qualunqne sia che gli mette paura, e tira verso i giunchi una seconda schioppettata. Subito dopo l'esplosione si ode un grido, e la voce dolce e chiara d'una fanciulla.

Il cacciatore impallidisce, si accorge d'aver fatto un malanno, e scende da cavallo per andare ad assicurarsene. Tom aveva afferrato l'oggetto ignoro, e lo tirava con forza, e abbajava orribilmente; e nell' istante in cui il suo padrone era per cacciarsi fra le canne, uscì di mezzo a quelle camminando all'indietro, e tenendo co' denti per la gonnella bianca una ragazza tremante, atterrita.

Il cane non essendo mordace, ed anzi avvezzo a portare la preda senza ammazzarla nè ferirla, non v'era pericolo che facesse alcun male alla fanciulla, benchè al modo con cui la trascinava si potea credere che volesse sbranarla.

Il signorino, stupefatto ed immobile, contemplava l'uccello di nuova specie che innocentemente avea preso, fremeva nel riflettere di avergli scaricato contro il fucile, ed era tanto astratto che non pensava a liberarlo da Tom. Questo frattanto per celebrare la sua vittoria, scuoteva la gonnella bianca, in maniera da farla in pezzi.

In quanto alla poverina che si trovava in tali angoscie, non si poteva ancor dire ehe fosse bella o brutta: mentre figurandosi di esser vicina all'ora estrema, si cuopriva la faccia con ambe le mani. Peraltro il personale sembrava leggiadro. Ve la dipingerò in un momento opportuno: adesso non conviene, perchè ha troppa paura.

Eppure, ad onta di così critica situazione, separò un poco le dita; (le ragazze hanno sempre un tantino di malizia) si vide un uomo dinnanzi, e disse tosto: - « Salvatemi, per amor di Dio! » - Io credo che il cacciatore l'avrebbe difesa contro dieci lupi, quando ebbe udite queste parole proferite con voce soavissima.

Egli tirò a sè il cane. - «State pur quieta, signorina... » - le disse avvicinandosi, ma subito divenne muto, incantato, come un bambino a cui si mostri la lanterna magica: e sapete perchè? perchè mentre ei voleva terminare la frase ed alzare una di quelle mani che le celavano il volto, ella stessa le tolse ambedue per guardare il suo liberatore e quel volto era una meraviglia di gioventù, ed egli vide gli occhi azzurri e grandi fatti ancor più espressivi dal timore, i capelli biondi, i denti bianchi al par della neve, e le guancie già tinte d'un bel color di rosa.

Aggiungete che parea ch'ella avesse tutto al più quindici o sedici anni. Aveva un vestimento singolare, o almeno nuovo per il nostro cacciatore, ma semplice ed elegante: non saprei dirvi precisamente in qual foggia, non essendo nè all'uso di città nè a quello di campagna, ma non ostante la somma decenza, dava alla sua statura una grazia indicibile. Aveva indosso la gonnella di lana bianca, fina, guarnita in fondo di nastri color di rosa, ed un busto alla tirolese, ornato alla stessa maniera, affibbiato col cordoncino, e stretto alla vita da un nastro legato dietro. Un fazzoletto le cuopriva modestamente le spalle, senza fare la minima piega. La scuffietta bianca, mezza di rensa e mezza

di velo, coi fiocchi color di rosa e la trina alta quattro dita che quasi le veniva su gli occhi, le nascondeva alquanto la fronte, ma non teneva rinchiusa la chioma, che anzi liberamente le ondeggiava sul collo. Avea le calze pulitissime, e le scarpe nere ben formate ancorchè un po' grosse. Ad onta dello spavento, e che ancora sentiva, ella non si era lasciato cadere un panierino di vinchi infilatosi nel braccio sinistro, contenente diversi involti.

Tale era l'amabile creatura, che Tom rinvenne nel padule, e recò al suo padrone in vece d' un uccello salvatico.

Molto meno di questo sarebbe bastato per incantare un giovanotto. Ma, appena la ragazza gli ebbe dato uno sguardo, fuggì velocemente a rimpiattarsi fra le canne ed i salci. Tom voleva correrle dietro, e l'avrebbe raggiunta, ma il cavaliere lo trattenne per il collare.

Questi, che un momento prima non avrebbe voltato il capo per un intero stormo di pernici, fu così sconcertato nel vedersi scappare la caccia presa in un modo straordinario, che rimasto per un istante di sasso, fu poi sul punto di seguirla. La fanciulla gli sembrava tanto bizzarra, che voleva scuoprire ad ogni costo chi fosse. Conveniamo che una tale smania ed un simile progetto erano vere ragazzate. Non pensò più che non sapeva dov'era egli stesso nè dove andava, e che moriva di fame. « Per Diana! esclamò, ti raggiungerò, singolare creatura, quando tu fossi più lesta d'una cerva, d'una lepre... Ha voltato di quì... è ita di la . . . v'è dunque . . . Animo, Tom! »

Salta a cavallo, ficca lo sprone, va caracollando fra i giunchi, e galoppando sull'erba, sempre incerto, ed a caso. Procurava di girare intorno ai luoghi ov'era corsa la ragazza, si poneva diritto sulle staffe per tentare di distinguere fra le foglie almeno la scuffietta, giacchè pel rimanente si rapportava al cane, che aveva buon odorato ed ottima memoria. Ei l'avrebbe arrivata in breve tempo; ma appena ha fatto cento passi, un ramo d'un albero bassissimo, sotto cui correva il cavallo, inciampa tra il barbazzale e la borchia della briglia, tira il morso a sinistra, e fa che l'animale s'impenna. Il giovane non iscorgendo la causa di quel movimento retrogrado, si figura che la bestia alquanto ombrosa non voglia passare sotto l'albero, caccia più forte lo sprone, stringe il ginocchio, e gli dà su gli orecchi una sferzata fierissima. Il destriero vivace, stimolato da lui, trattenuto dal ramo, non può spiegarsi col padrone scapato, imprudente, che frusta invece di esaminare; si sdegna, si spaventa, va in furia, strappa la briglia, scappa via come un fulmine, e cade in una frana profonda.

Il signorino, ch'era stato sempre saldo in sella, vedendo l'animale indomito vicino a cascare, leva il piede dalle staffe, si getta da una parte, riceve un calcio tremendo che lo scaglia venti passi lontano dal precipizio, ruzzola privo di sensi appiè d'un masso coperto di rovi e di spine, dà col capo sulla punta d'un sasso, ed in un attimo è tutto bagnato del sangue che gli versa una larga ferita sulla tempia destra. Il colpo era mortale, o poco meno.

Io aveva dunque ragione di chiamar fatalissima la schioppettata tirata ai germani. Molti cacciatori sono stati esposti a pericoli del pari gravi, e per cause niente più importanti. Vi ho detto sempre che la specie umana è veramente stolta!

Il cavallo, troncatesi le gambe, moriva in fondo alla frana. Il giovane, spaccatasi la testa, perdeva sangue, ed era svenuto sui pruni. Il cane, sano e salvo, urlava, e leccava il capo al padrone. Gli uccelli erano vendicati.

Lasciamo l'incognito eroe, che spiri o rinvenga, e intanto avremo tempo da sapere il suo nome e la sua qualità, Così, se mai dovessimo piangere la di lui morte un poco immatura, avremo almeno materiali da fargli l'epitaffio.

CAPITOLO II.

Il giovine di qualità.

Prima della rivoluzione, Parigi era meno bello che non è al dì d'oggi. Era però sin da allora un paese di coccagna, il tempio delle belle arti e dei piaceri, il soggiorno dei dotti, il paradiso degli sciocchi, la riunione unica, ridicola, e magnifica, di quanto gli uomini hanno inventato di nobile, di capriccioso, di grave, e di pazzesco. Ciascuno secondo il proprio genio vi godeva uno spettacolo sempre nuovo e variabile, com'è anche adesso. E quel quadro a migliaja, è pel filosofo la più doviziosa gallerìa, il campo più fertile, la maniera più inesauribile che possa darsi.

Fra le cose di minor valore, vi si vedevano certi giovani signori, attillati pien d'odori, galanti, che dicevano sciocchezze a bizzeffe, e pigliavano tabacco. Vi si trovavano pure delle signore, coi fiocchi, il guardinfante, e il troppè, non meno belle nè più savie che le nostre dame alla moda. La forma è mutata, ma il fondo è lo stesso, e non vi è un popolo che nella sua costante abitudine di cambiare in mille guise abbia giustificato così bene il proverbio francese: *Chassez le naturel, il revient au galop.*

In quell'epoca abbondantissima di nobilità, brillava tra le persone più rinomate e meglio vedute in corte il marchese di Basval, il quale nel circolo di più leghe fuor di Parigi riceveva il titolo di *Monsignore*, ed aveva lacchè, paggi, e carrozze; e fra le più belle e più corteggiate la di lui consorte, la quale aveva un salottino alla turca, un salone alla persiana, damerini in conversazione, poeti alla sua tavola, ed a cui nella capitale si baciavano le mani, e nel suo marchesato l'abito e il falpalà.

Quel marchese distintissimo, superbo con ragione del suo alto lignaggio, non aveva avuto che due figli, cioè:

Madamigella Chiara Uliva Margherita Antonietta Ildefonsina di Basval, a cui fu madrina una principessa di Spagna.

Ed il signor cavaliere Gustavo Federico Amedeo Stanislao Nepomuceno di Basval, che un principe di Savoja tenne a battesimo per procura.

È facile comprendere la elevazione d'una famiglia che vantarsi poteva di relazioni di tal genere.

A quei due si limitava la discendenza diretta. Non è già che la marchesa, ancor giovane, non potesse dare al marito una lunga serie di eredi; ma l'aver molti figliuoli non è cosa da nobili; ed inoltre, madama ragionando a fondo sull'articolo dei privilegi, non credeva opportuno di mettere al mondo inutili cadetti. Tosto che dal di lei seno era uscito un erede, su cui posava tutta la speme di Basval; ella aveva fatto il suo dovere. Ed anche, se la sorte avesse voluto che il cavaliere Gustavo aprisse gli occhi prima della sua sorellina, chi sa che Chiara Uliva non avesse neppur ricevuto quel soffio che gli antichi chiamavano la vita? Ma il destino la fece nascere avanti, fortunatamente per lei, se pure è bene veder la luce a certi patti.

In seguito d'un'usanza che allora era in voga, il bambino fu educato per essere marchese, e la ragazza per essere monaca; imperocchè tutti i beni del padre essendo signorili, e quelli componenti la dote della genitrice provenendo da feudi, il diritto di maggioranza portava via legittimamente ogni cosa; ed era poi impossibile che si facessero tanti risparmj da porre da parte la somma necessaria per maritare convenevolmente la figlioccia d'una principessa di Spagna. Il marchese, benchè ricchissimo, non perveniva mai colle rendite a supplire alle spese. Non se ne curava, conoscendo l'etichetta. I due conjugi non tenevano in Parigi che un palazzo, venti servi senza contare i paggi, e tavola imbandita tre volte la settimana; il marito aveva soltanto cacciatori, e cavalli; la moglie si serviva da cinque o sei mo-

diste. Non si poteva dir gran lusso, nè v' era modo di risparmiare un soldo.

Ma se la sorte favorì poco Chiara Uliva dal lato dei diritti alla eredità paterna, le preparò almeno un'onesta e preziosa compensazione. La marchesa avea per sorella la madre badessa del convento di S. Bruno in Piccardia, i di lui statuti erano i più austeri e rigorosi che si conoscessero; e madamigella di Basval aveva fra gli altri vantaggi della sua nascita il diritto di entrare con venti mila lire soltanto di dote nel detto convento di S. Bruno, e passarvi i suoi giorni tra il silenzio, i digiuni, e le preghiere, mentre il fratello vivesse fra l'abbondanza, le grandezze, e l'allegria.

E a ciò fu ella destinata sin dal momento che nacque il signor cavaliere, il quale venne al mondo piangendo, precisamente come fanno i bambini dei plebei, e che sarebbe comparso in vece ridendo, se avesse saputo il buon affare che faceva.

Ad oggetto di disporre a grado a grado la signorina agli usi della vita monastica, fu messa prima in convento presso le suore di Chaillot, ove ad onta della sua destinazione estranea al mondo, ai suoi piaceri, e alle sue pompe, ricevè un'educazione così scelta e perfetta, come se avesse dovuto all'uscire di là esser condotta al tempio di Imene, e figurare in società per lo spirito, la grazia, e il talento. Ma quei pregi, quelle attrattive, erano ormai devolute a S. Bruno. Chiara Uliva, giunta ai sedici anni, pronunziò i voti eterni, e il velo dell'obblio le coperse per sem-

pre la fronte; in somma ella si fece religiosa.

S' incominciò ben diversamente, ed in altro scopo, la nobile educazione del cavalierino. Secondo me, sarebbe stato meglio mandarlo in collegio: ivi s' imparano seriamente le cose serie, si coltiva il giudizio, e si viene a distinguere che il merito e il coraggio sono i soli titoli reali e le distinzioni veramente onorevoli: ma v'è chi pretende che su questo, come sopra altri punti, le mie idee non sieno buone, e non si fece quel ch' io avrei consigliato. Furono messi attorno al cavaliere, futuro marchese, un abate per ajo, tre abati professori di greco, latino, francese, istoria, geografia, matematiche, fisica, teologia ec: ec:, e maestri di ballo, di musica, di scherma, di cavallerizza, e di tutte le belle cose la di cui confusione è tanto piacevole, e che se ad un povero artista basta appena l' intera sua vita per impararne ragionevolmente una sola, un uomo di qualità giunge in pochissimo tempo a possederle tutte a perfezione.

I quattro abati erano persone di vaglia, e seppero adornare il loro alunno colla vernice delle scienze, e le maniere eleganti della gente di rango e proprie di quell' epoca. Il cielo gli aveva anche ajutati, dotando Gustavo di somma vivacità di mente, facilità d' apprendere, immaginazione ardente e cuor sensibile. Codeste qualità, unite ad una bella fisonomia, erano per disgrazia oscurate dalla leggerezza ed incostanza, di cui si facevano un merito i giovani di famiglie distinte; e Gustavo poteva riguardarsi come il modello degli spensierati dei quali Parigi ammirava le stra-

vaganze ; e quest' ammirazione era naturale, mentre non ho mai visto che Parigi fosse il paese delle cose ragionevoli.

Appena Gustavo ebbe sedici anni, accompagnò la signora marchesa nelle conversazioni : frequentò gli uomini che allora figuravano, ed acquistò la loro scioltezza sì nei modi che nei discorsi ; vide le donne della corte , e giudicò di tutto il sesso su quelle belle fantoccie , che fanno spicco mediante i lumi , e sono imbellettate anche in letto ; osservò i costumi del secolo , e si persuase che il vero merito consistesse nell' arte della seduzione , e la fama d' un marchese nello strepito delle sue avventure amorose. Quando egli aveva diciott' anni , già molte donne amabili gli sorridevano con sentimenti. Giunto ai diciannove , sguainò la spada per una contessa italiana , e da quel punto fu stabilita la di lui reputazione. Pervenuto ai venti , ingannò due baronesse, e tre figlie di mercanti che incontrò a Surene e a Montmorency. E finalmente coronò le proprie imprese e pose il colmo alla sua gloria col rapire la moglie d' un capo delle gabelle. Benchè l' azione fosse un pò temeraria , il subborgo S. Germano ne rise , atteso che il gabelliere non era nobile.

Bastava questo ad illustrare la vita d' un eroe damerino. Ma l' appetito dei conquistatori è come la sete dei bevitori , e tosto che il capriccio del cavaliere per la sposa del capo delle gabelle fu cessato , venne ad accendersi una nuova fiamma su quel fuoco già estinto.

Oh ! questa poi ebbe conseguenze fatali ! Amore fra le sue rose non si dimentica di mettere le spine.

CAPITOLO III.

Il festino di Calais.

Di là dall'onde, laggiù sul lido ospitale ove l'amore e la politica tenevano a vicenda i loro profughi, in Inghilterra cioè, dovea Gustavo condurre la legittima metà del gabelliere. Volle però il destino, che il giorno stesso ch'egli arrivò seco a Calais, il comandante militare di quella piazza desse una gran festa, per celebrare la Santa della quale sua moglie portava il nome, o pure per celebrare la moglie a cui era stato dato il nome della Santa. Il cavaliere aveva un amico in detta città. Ei lo incontrò, mentre passeggiava colla sua bella Elena. Colui gli parlò del festino, a cui era invitato; e siccome il tempo non era propizio, nè si poteva imbarcarsi sino all'indomani quando anche il vento cambiasse, così gli propose di condurre dal comandante la coppia viaggiatrice; e questa accettò, perchè la consorte del gabelliere avea genio a farsi vedere alle feste, come è solito delle donne graziose e cariche di gioje, e perchè il cavaliere principiava a infastidirsi della sua compagna.

La damina si abbigliò in tutta galanteria. L'amante ancora, non volendo smentire la fama che di lui già doveva esser precorsa. La signora passò per sua zia. Ambedue furono introdotti al magnifico festino, e vennero accolti con la premura e

gli onori che meritavano una dama che si spacciava per Basval, e il suo signor nipote.

Il comandante era un vecchio, magro, di sessantanove anni, colla fronte pelata, la spada lunga, i manichini a uso Luigi XIV; faceva il galante a guisa di Enrico IV, parlava sempre della guerra di sette anni, della battaglia di Fontenoy, e componeva madrigali e sonetti. Nei tempi della sua gloria gli avevan messo il soprannome di *Faublas dei campi*, o *Farfallone di Marte*, e nel suo genere potea dirsi un vero modello, un campione istorico delle usanze dell' epoca in cui viveva.

Celibe e libertino fino ai sessantacinque anni, gli venne in capo a quell' età di provare le catene d' Imene, ed ebbe la temerità di rivolgere i suoi omaggi ad una giovane signorina leggiadrissima e vivace di quattro lustri, a cui piacevano molto l' opera, il ballo, e le cene in allegra comitiva. Essa discendeva da un sangue fatto nobile da quattordici generazioni, ed era un poco parente del primo ministro; ma stava male a dote, avendo al pari di Chiara Uliva un fratello legittimo, favorito dal diritto di maggioranza, e come quella era sul punto di dire al mondo un mesto e lungo addio. Il farfallone di Marte principiò a svolazzare intorno a questo fiore. L' occasione parve buonissima: è meglio un marito vecchio che un convento; quello non è eterno, e a questo non v' è rimedio; delle due catene, la seconda esige somma pazienza, ma la prima si alleggerisce facilmente con una cert' arte che ben s' impara nelle distinte società.

I genitori, la signorina; il ministro, furon tutti d accordo. L'amore alquanto vecchio e la ragione troppo giovanetta si dettero la mano senza grande repugnanza. Da una parte gli scudi fecero sparir gli anni; dall'altra la beltà fu calcolata per contante, e la figlia del nobile servo d'un principe divenne moglie del comandante.

Voi conoscete adesso l'eroe e l'eroina del festino di Calais.

Il comandante ammirando il buon garbo della sposa del gabelliere volle mostrarle la sua abilità per il minuetto; ne ballò quattro di seguito, e le disse sotto voce che non si era mai sentito sì forte ed agile, neppure alla battaglia di Fontenoy.

Il cavaliere non più curandosi di lei, rivolse tutte le sue premure alla consorte del comandante, danzò con essa un pezzo, e mai non si vide una coppia saltare con tanta soddisfazione e sveltezza.

Ma sul più bello della festa sparirono dalla sala e Gustavo e la dama. Un bisbiglio confuso, le risate e i sarcasmi dei giovani e delle signore, fecero sì che il comandante se ne accorgesse. Questi uscì in fretta, passò nel giardino, e li trovò in istretto colloquio. Grande fu la collera di lui, scambievoli le minaccie, si giunse fino ad impugnare la spada da una parte e dall'altra, e Dio sa quello che sarebbe seguìto se alcune fra le persone invitate non avessero divisi i combattenti.

Per fortuna si trovava colà il governatore della provincia, uomo di senno, e rivestito di sufficiente autorità per riparare a tanto inconvenien-

te. Esso vide a colpo d'occhio le conseguenze fatali che aver poteva codesta avventura, e prese subito ogni misura opportuna per fare che non si rinnuovasse lo scontro fra il cavaliere e il comandante. I consigli, le rimostranze, i buoni argomenti erano inutili, bisognava agire, e non discorrere.

La mattina a quatt'ore il cavalier Gustavo di Basval fu arrestato per ordine sottoscritto dal governatore, e condotto al castello di S. Omer. La sollecitudine era in ciò necessaria. Alle sei partì un corriere diretto al primo ministro, col racconto di quanto era accaduto, e con la domanda d'un autorizzazione onde allontanare per qualche anno il cavaliere dal luogo ove commesse aveva tali follie.

Alle sette la sposa del gabelliere montò in calesse da posta con una cameriera, un ufficiale di polizia, e un segretario del governatore. Essi la condussero a Parigi coi riguardi dovuti al suo sesso, e la restituirono al marito, ch'ella abbracciò con trasporti di giubilo, e a cui giurò ch'era stata rapita per forza, e che al di lei coraggio, alla di lei virtù, egli doveva la bella sorte di rivederla sana e salva....

Siccome non si poteva disporre con eguale facilità del comandante, fu d'uopo lasciare agire a suo modo l'imprudente e collerico sposo sì mal ricompensato della festa che dava in onore della moglie... Egli non potendosi battere con Gustavo, rivolse tutta l'ira sua contro l'infedele metà. L'ira era giusta secondo l'uso, ma scandalosa secondo la saviezza. Ei profittò del turbamento in

cui vide immersa la signora, per costringerla ad entrare in un convento, e indi partì per Versailles, risoluto di chiedere vendetta e ottenerla ad ogni costo, almeno contro uno dei due colpevoli.

Vi ho già detto che il primo ministro sapeva tutto. L'avventura avea fatto grande strepito, ed era ridicola; le persone in quella compromesse appartenevano tutte a famiglie illustri; i Basval godevano di molto favore in corte, il comandante era cugino d'un grande, e la moglie nipote del ministro; il gabelliere neppure poteva dirsi un uomo di poca importanza. Si richiedevano adunque sommi riguardi. Furono adunate le tre famiglie a cui più direttamente tutto ciò interessava, si decise che bisognava metter fine a questo affare, e il ministro pronunziò sulla sorte di ciascuno.

Un agente di polizia, seguito da una suora conversa di S. Pelagia, partì incognito, onde portar via di notte la moglie del comandante, e tacitamente condurla al convento della detta Suora, ove doveva terminare la sua vita in penitenza; ma l'agente e la suora conversa se ne tornarono soli a Parigi, atteso che tre giorni prima del loro arrivo a Calais la consorte del comandante era fuggita dal suo convento...

Il vecchio sbalordito fu mandato a Perpignano.

Il governatore di Calais, di cui si erano apprezzati i suggerimenti, ricevè una bella lettera dal ministro, coll'ordine per il signor Gustavo di Basval di uscire dalla Francia fra due giorni, e viaggiare per il corso di due anni affine di perfezionare la sua educazione: al che egli si uni-

formò subito, contento di esserne libero per così poco, di non avere più attorno la sposa del gabelliere, e di girare il mondo, e veder cose nuove.

E così terminò, senza morte d'alcuno, la fatale avventura del festino di Calais.

CAPITOLO IV.

Viaggio molto istruttivo.

Abbiamo appena principiato il nostro racconto, e già si son vedute più follìe che non si fanno all'ospedale dei pazzi. Se credete che tali stravaganze siano invenzioni mie, mi fate troppo onore, e se speravate prima di lasciar Parigi e le nostre società tanto mai decantate e perfezionate, d'incontrare quadri ragionevoli, interessanti, e veri al tempo stesso, v'ingannavate assai. L'effetto non può esser di specie diversa dalla causa, e la saggezza non può uscir pura e raggiante dal crogiuolo dell'assurdità. Dovunque il capriccio è subentrato alle leggi di natura, i pregiudizî al buon senso, e l'impero dell'orgoglio alla dolce voce del cuore, la ragione sparisce affatto. Non è mia colpa se nei nostri costumi, di cui pur tanto ci vantiamo, molte signorine di qualità hanno solo la scelta fra il chiostro e un vecchione; se alcuni giovani ch'esser dovrebbero la speranza della patria, son fino dalla culla nutriti coll'insipido incenso di Citera; e se la leg-

gerezza del nostro carattere accompagna anche i vecchi per sino alla tomba.

Gustavo andò per la posta da S. Omer a Brusselles. Ivi risiedeva allora una corte austriaca. Un buon teatro, bellissime conversazioni, e la riunione di tutte le arti e di tutti i piaceri che nascono fra le ricchezze, avevano già fatto dare a quella città il soprannome di secondo Parigi, ed il cavaliere vi passò in allegria alcuni giorni.

Il marchese e la marchesa di Basval gli avevano trasmesso a Brusselles istruzioni, raccomandazioni, consigli, e denari. Gustavo se n'andò, risoluto d'incominciare una completa riforma, e dedicarsi interamente a studiar gli uomini e le belle arti. Si diresse a Berlino, e appena giuntovi corse ad ammirare la magnifica statua del gran Federico. Non v'è cosa atta ad innalzare l'animo, a risvegliare eroici sentimenti, quanto l'immagine d'un grande uomo; e quando ci troviamo in un certo grado di esaltazione, il nostro cuore risente una insolita sensibilità, a cui bramiamo avidamente di dare uno sfogo.

Appiè del monumento stava una vedova piangendo. Il cavaliere non sapeva che dove passa un viaggiatore ricco e gentile si combina sempre qualche donna immersa nelle lagrime. Ella dolevasi di essere stata la causa, benchè innocente, di un duello in cui perduto aveva lo sposo adorato, ed era inoltre, a dir suo, perseguitata da un tutore crudele, tiranno, geloso, che innamoratosi di lei, volea punirla delle sue ripulse col farla chiudere in un chiostro: la giovinetta sottrattasi a stento alla vigilanza del fiero custode,

non aveva asilo nè appoggio, e si vedeva in mezzo ai più gravi pericoli.

La storia ch' essa narrava era priva di senso comune. Ma la signora pareva tanto bella, che Gustavo credè a quanto diceva. Fu commosso, prese fuoco, e non ostante l' insistenza con cui ella, pudica e modesta, ricusava i suoi soccorsi, egli alla fine partì seco per Riga; ivi si separò da lei, e andò a Pietroburgo.

Gustavo non trovò nella patria degli Czar, sebben prossima al polo, che il bel sesso fosse di ghiaccio. Egli avrebbe soltanto desiderato che le signore russe acquistassèro un poco della bianchezza delle loro nevi, e non bevessero bicchieri colmi d' acquavite come le olandesi inghiottiscono tazze piene di thè.

Allorchè cominciarono a soffiar forte i venti del nord, ei lasciò le rive della Newa, e si recò ad ammirare gli avanzi dei magnifici portici di Atene. Aveva già da gran tempo l' immaginazione infiammata dalle poetiche descrizioni delle ninfe che in antico popolavano la Grecia, delle tebane dalle lunghe chiome nere, delle ateniesi voluttuose, e delle caste giovani lacedemone. Ma nelle povere e triste capanne che oggi esistono in luogo dei templi e dei palagi dell' epoca di Temistocle, ei non rinvenne una sola Aspasia; e le ragazze grossolane della moderna Sparta, forse caste tuttora, ma non più vezzose, avvilite dalla schiavitù, dalla miseria, e dalle fatiche, non avevano più quella fierezza che dà la libertà, nè quell' incanto di che le adornava la mitologia. Il cavaliere disgustato, fuggì da queste campagne,

adesso aride e un dì tanto fertili. Eppure in esse avrebbe potuto fare un corso d'alta filosofia, e paragonando l'epoche e gli uomini, imparare a conoscere il potere delle buone leggi ed i bisogni d'un paese....

Ei s'imbarcò per Corinto, e poi per Napoli. L'Italia avea molte attrattive per il suo cuore amoroso, e pel suo spirito portato per le avventure.

Napoli è la terra degl'incanti, il paese dei divertimenti. Gustavo ci stette un anno fra le delizie e l'agitazione di mille intrighi amorosi. La bellezza del clima, la vivacità di mente ch'esso inspira, la riunione di tutte le arti, ivi comunicano ad ogni momento e ad ogni azione della vita una magìa che altrove è ignota. In Napoli l'amore è l'unica occupazione, l'unica esistenza: tutto il resto è accessorio. Ivi il nostro cavaliere terminò di acquistare le inclinazioni leggere e futili, ch'egli era già disposto a riguardare come il primo elemento della felicità. L'assuefazione ad amare quasi senza avvedersene, ad essere volubile ma non spergiuro, ed incostante ma non perfido, gli aveva data una certa indole per cui non si considerano i più soavi sentimenti e i più teneri affetti se non come gradevoli passatempi. Per esso l'amore era l'unica legge; la costanza gli pareva la tomba del piacere, la fedeltà una chimera, la seduzione un'arte, e non un delitto. Così dovea pensare un marchese di quattro lustri, ricco e gentile, datosi in braccio fin dall'età di sedici anni a donne vane e seducenti, nutrito per lungo tempo colle follìe delle corti e delle gran-

di società, e che allora trovavasi nella scuola di tutte le voluttà immaginabili.

La gelosìa peraltro lo risvegliò all' improviso. L'amore è facile a Napoli, ma ha molti pericoli. Un lazzarone dette al cavaliere una stilettata, che gli forò soltanto il ferrajuolo. Gustavo afferrò per il collo il birbante. L'iniquo, per ottenere in grazia la vita, lo avvertì che altri venti suoi compagni eran pagati per ucciderlo; che il duca di Sombronoro avea giurato di farlo assassinare; perchè essendo in chiesa aveva avuta la temerità di cogliere da terra un mazzetto di fior d'arancio caduto di seno alla cantatrice Casarina, di cui il duca era il cicisbeo. Il cavaliere non giudicò opportuno di cimentarsi per simile inezia; era stato di già abbastanza in Napoli, e partì subito.

Anche il resto dell' Italia gli piacque. Il moto, la novità, le feste lo soddisfecero. Fu per un mese invaghito delle garbate e tenere fanciulle di Catania, colla giubba succinta e il tovagliuolino in capo. Ammirò la maestosa beltà delle Romane. Una gradevole avventura lo trattenne quattro mesi a Venezia, ove il mistero del dominò dà alla bellezza una maggiore attrattiva; ma ivi pure, come a Napoli, il furore si unisce alla follìa e l'amore si vendica con gli stiletti.

Gustavo girò la Svizzera, ne altro vide colà d'interessante che le ragazze di Berna, le quali vanno a vendere il latte. Quindi tornando per la strada di Baviera nell' Alemagna, l'occasione lo guidò alla corte di Sassonia; e da Dresda andò fino a Varsavia, correndo per la posta dietro una giovane contessa pollacca, che incatenato lo ave-

va coi pregi personali, con quelli dello spirito, e col suo fiero rigore.

Di tutte le di lui avventure questa fu la più seria. La conquista d' una donna corteggiata da molti non si fa senza battersi, e il cavaliere sguainò due volte la spada per la superba viaggiatrice. La prima non ebbe conseguenze, mentre si trattava d' un piccolo gentiluomo pollacco, a cui non fece che una leggiera ferita; ma la seconda fu ben altro. Gustavo ebbe per avversario un signore Palatino, gli tirò, gli bucò la pancia, ma non lo uccise. Il principe, potente e furibondo, giurò vendetta; tutta la nobiltà del Palatinato trovasi offesa; il rumore fu grande; e Dio sa se non si sarebbe rinnovata la guerra di Troja. Fortunatamente la contessa vedendo imbrogliarsi le carte, e volendo mettere tutti d' accordo improvvisamente scomparve, il cavaliere contento d'essersi sbarazzato d'uno conquista così difficile a conservare, sparì egli ancora, e venne a Vienna, con intenzione di terminare in questa città più allegramente che potrebbe il tempo del suo esilio, il corso de' suoi studi, e perfezionarsi nella cognizione filosofica e pratica degli uomini, e delle arti. La di lui vita non era, per dire il vero, che una serie di scempiataggini. Egli aveva in sè qualche principio di buone qualità, spirito, penetrazione, generosità, coraggio; ma entrato nel cammino della vita dalla porta fatale delle auree sale della signora marchesa accarezzato, lodato nell'infanzia perfino ne'suoi difetti, si era precipitato nel sentiero opposto a quello della ragione e della saviezza.

Gli rimanevano tuttavia quattro mesi da perdere. Ei palpitava d'impazienza all'idea di rivedere Parigi, e di gustarvi di nuovo ciò che esso offre di più grato alla gioventù. L'aspettativa di un bene così grande, e forse internamente un poco di sazietà, lo rendevano insensibile ai piaceri, dei quali troppo per tempo e velocemente aveva percorso cento volte il circolo. L'amore stesso erasi indebolito, la civetterìa avea perduta l'arte di risvegliare le sue brame; la facilità di trionfare scemava il pregio delle vittorie. Aveva frequentate le corti, le sale, i teatri, e là credeva che finisse il mondo; nulla di più sapeva immaginare.

Infastidito, impaziente stava sul punto di lasciar Vienna e passar da capo a Ginevra, a Strasburgo, o a Brusselles. Il duca di Valborn, a cui si era unito in istretta amicizia, giovane all'incirca dell'età sua, e di carattere conforme, ma con meno spirito ed eleganza, gli propose invece un viaggio pittoresco, sentimentale e filosofico, nelle montagne di Boemia. Il duca possedeva nelle vicinanze di Budveis un castello magnifico, antico quanto le crociate, e vasti dominî che si estendevano sino alle frontiere della Moravia. L'esecuzione del suo progetto dovea formare un contrasto completo e curiosissimo colle abitudini seguite fino allora dai nostri due spensierati. La proposizione non aveva senza comune, e perciò appunto fu trovato ottima e adottata. Con tutta sollecitudine entrambi si fecero allestire un vestimento da caccia, onde viaggiare più liberi e senza seguito; ed alla fine di aprile, quando la va-

ga primavera ringiovinisce la natura e risveglia la vita, si avviarono verso le frontiere di Boemia in tali arnesi che v'era da pigliarli piuttosto per cacciatori che andassero per diporto a Laxembourg o a Bade, che per viaggiatori ch'intendessero di esplorare le magnifiche ed alpestri bellezze dei monti, di Cornsbachsten circondati da valli profondissime.

Ed ecco per quale strana serie di spropositi e molto comuni e alla moda il figlio di un opulente marchese trovossi trasferito dal palazzo di Basval e dai crocchi brillanti di Parigi e Versaglies, nelle valli selvaggie di Boemia, vicino ai boschi che cuoprano la Moravia. Ah! quante combinazioni si son date, che hanno cambiate ad un tratto la sorte degli uomini!

I primi giorni di questo giro parvero deliziosi ai due signorini. Gustavo particolarmente godeva con estasi delle nuove emozioni che provava, le credeva inesaurabili, si persuadeva di essere pervenuto all'apice della filosofia, di avere scoperto i suoi più bei tesori, e si abbandonava ai trasporti del suo spirito esaltato. Un buon osservatore avrebbe pronosticato che cotanto entusiasmo non doveva durar molto. La fiamma che fa scoppio si svapora prestissimo.

Giunti appena all'antico castello, il duca di Valborn dovè dividersi da Gustavo, per chiuder gli occhi ad un suo vecchio zio, di cui era egli l'unico erede, e che abitava a quindici leghe di distanza da Boudveis.

Gl'increbbe di lasciare l'amico in una contrada a lui ignota, senza relazioni adattate all'età sua

ed alle sue inclinazioni, e in un locale isolato e gottico, più proprio a servir di dimora ad una compagnia di frate che ad un giovine marchesino bandito per motivo de'suoi capricci amorosi. Eppure quello appunto fu che più piacque a Gustavo. Portato in tutto all'estremo, com'è solito delle teste incostanti, leggiere, superficiali, si rallegrò dell'assenza del duca, per cui restava in tutta solitudine e libertà. Appena lo ebbe abbracciato, prese lo schioppo, montò a cavallo, e seguito soltanto dal suo cane, incominciò le sue gite sentimentali e filosofiche nelle valli solitarie, sulle altere montagne, e negli alpestri burroni. Egli andava di rado in cerca di daini e capriuoli, inquietava pochissimo le lepri e i beccaccini: non era bravo cacciatore, e se ne aveva preso l'abito e l'armi, ciò era soltanto perchè parevagli di star bene a quel modo, e che anche in seno ai deserti lo accompagnava il desiderio di figurare, naturale in un cuore sempre inclinato alla galanteria.

Non so dirvi quanto sarebbe durato questo nuovo ghiribizzo del nostro cavaliere, ma non credo che sarebbe continuato molto sebben la sorte lo avesse permesso. Però, il destino non volle ch'ei ne facesse l'esperimento. Erano tre giorni, e non più ch'ei camminava in tal guisa alla ventura, partendo all'alba, e ritornando al tramontare del sole, allorchè noi lo incontrammo la quarta mattina, di domenica a sette ore, con tempo sereno, fra Zeldorff e Lobhern, sulla sponda d'un ruscello, ancor digiuno, e anzioso di capitare in qualche luogo ove potesse mangiare un boccone; e allora fu ch'egli vide i germani, tirò la schioppettata, prese una

ragazza, e si fracassò il capo sulla punta d' una rupe.

È tempo dunque per noi d'informarci s'egli sia morto o no. E se dite che vi ho narrate cose straordinarie, vi risponderò come ho fatto altre volte, ch'io vi racconto la storia vera dei nostri costumi, e che non è colpa mia se in molte circostanze le nostre idee sono stravaganti, le usanze anche più, i pregiudizi più ancora, e la nostra pretesa civilizzazione più assai che tutto questo. Ma quando siamo in una barca, non ci accorgiamo del moto che essa fa, e ci pare che sia il lido quello chè cammina. Sicchè, miei cari, leggete, e non fate riflessioni.

CAPITOLO V.

Sincope. Visione. Ricaduta.

Era mezzo giorno. Una campana dette i dodici tocci. Questo suono, che rimbombava fra il silenzio generale, destò a poco a poco il cavaliere. Egli uscì dal suo svenimento. Gli organi indeboliti tenevano i di lui spiriti in una inesprimibile confusione. Non provava dolore, ma non poteva muoversi. Gli pareva d'essere immerso in uno di quei tristi sogni nei quali sembra che un grave peso ci opprima da ogni parte.

Piano piano alzò gli occhi, li schiuse, essi divennero più chiari, ed a misura ch'ei distingueva gli oggetti, stupiva maggiormente, e persuadevasi di sognare.

Si vedeva in un gran sala più lunga che larga, in cui v' erano due file di letti ben puliti colle cortine bianche. Questa riceveva la luce da ampie finestre addobbate con finissime portiere. La finestra di faccia a lui era aperta, e da quella, egli scorgeva un vasto giardino così smaltato di fiori che pareva un tappeto magnifico. In mezzo vi scaturiva un superbo giuoco d'acqua.

Mentre dimentico della caduta fatta, e tuttavia assopito, godeva di sì gradevole spettacolo, si sentì porre fra le labbre un oggetto duro e freddo. Era un cucchiajo d'argento. Al tempo stesso inghiottì parecchie goccie di liquori di buonissimo sapore che lo rinvigorì subito. Ed osservando allora da ambe le parti del suo letto due uomini vestiti tutti di nero, gli esaminò con la massima sorpresa.

Uno di essi mostrava circa sessant'anni e l'altro venticinque. Portavano un vestimento lungo, nero, abbottonato da cima a fondo. La biancheria, simile alla nostra, variava unicamente in quanto che il collo della camicia era grandissimo, ricamato attorno, e le punte di questo ripiegate sulle spalle. Il resto dell'abbiglimento era pure tutto nero. Il più attempato di costoro, affatto calvo, non aveva che pochi capelli grigi intorno al capo; il giovane all'incontro aveva una chioma bellissima, che gli cadeva sul collo. Stavano in piedi ambedue. Il vecchio reggeva un'ampolla, ed egli stesso dette a Gustavo la bibita corromborante, L'altro teneva una lancetta e delle striscie di tela macchiate di sangue. Accanto ad esso, sopra un tavolino, v'era un catinello, acqua, aceto, e diverse boccette.

Intanto ch'eglino in aspetto assai grave rimanevano ritti, fermi e taciturni, il cavaliere ravvivato dall'elisir riacquistò le idee, la memoria. Come appariscono sulla carta i caratteri prima cancellati mediante una preparazione chimica, così in un subito ritornarono in mente a Gustavo i germani, la schioppettata, la fanciulla coi nastri color di rosa, e la caduta tremenda. Si figurò d'essere stato trovato, soccorso, portato in quel luogo, che fosse in un'ospedale, che gl'individui che avea vicini dovessero esser custodi o medici; e riflettendo che secondo l'apparenza egli era ad essi debitore della vita, si accingeva a ringraziarli. Ma il più vecchio non gli diè tempo, e ponendogli la mano sulla bocca, gli disse: - « Non vi movete, non parlate: la vostra ferita è grave, ma non mortale; guarirete fra meno di un mese, e forse tra otto giorni sarete in grado di alzarvi, se per ventiquatr' ore vi mantenete in riposo e silenzio. » - Ed egli, che in sostanza non aveva da dir cose di premura, obbedì, e stette zitto.

Di lì a poco un uomo simile ai due che già vi ho dipinti si avanzò adagio adagio, e levò il tavolino su cui erano gli arnesi ed i vasi serviti per il salasso. Appena costui fu ito via, un altro niente diverso da quegli, entrò pure in punta di piedi, e senza fiatare. Questi poteva avere cinquant' anni, e la sua fisonomia era rimarchevole per la dolcezza e benevolenza che dimostrava. Vestito come gli altri, aveva però di più un cappello rotondo colle punte larghe alquanto ripiegate da due lati, le scarpe polverose, e un bastone col pomo di bossolo, e con una striscia di cuojo come

è uso della gente che viaggia a piedi. Egli si accostò al letto; con il gesto interrogò i primi due; questi gli risposero allo stesso modo; indi il più giovane chiuse le cortine; e il cavaliere non vide più cosa alcuna, ma udì che i tre uomini se ne andavano discorrendo sì piano ch' ei non capiva una parola.

Increbbe assai a Gustavo di non iscorgere più il bel giardino e il giuoco d'acqua. Tentò di alzare un braccio per tirar le portiere, e non potè; e questo piccolo movimento gli cagionò uno spasimo al capo. Credè d'esser ferito gravemente; stette fermo, e cessò il dolore; onde si diede a pensare a ciò che avea visto, e procurare d'indovinare quel che nessuno gli spiegava.

La successiva comparsa di quattro individui consimili, cogli abiti lunghi e neri, gravi in un modo che avea in sè qualche cosa di solenne, non combinava colla idea venutagli da principio d'essere in un ospedale. S'immaginò piuttosto che i religiosi di qualche ordine forse a lui ignoto lo avessero incontrato e ricoverato nella loro abbazìa.

« Pazienza! dicea tra sè, sarò trattato bene. Quando potrò discorrere sapranno che sono un marchese, e se nei contorni v'è un convento di monache, verranno in abbondanza conserve, gelatini, e biscotti. Peccato ch'io sia tutto tronco e moribondo!... Che bel principio di viaggio sentimentale! . . . E la ragazza graziosa, interessante, dove mai sarà ita? . . . Eh! quì non v'è da saperlo . . . Un mese intero confinato in un chiostro, senza vedere neppure una scuffia! un mese intero! » Questo difatti era un supplizio

orrendo pel nostro marchesino, che non pensava se non all'amore.

Finita ch'ebbe così trista riflessione, sentì muovere le cortine: vide entrare dall'apertura un braccio coperto con una manica di lana bianca finissima guarnita di nastro color di rosa, la di cui mano delicata leggermente gli accomodò sulle spalle la coperta del letto, e si ritirò subito.

Il cavaliere si sentì battere il cuore. - « Cappita! disse, quella è mano di donna. » - E per cercar di sapere qualche cosa di più, maliziosamente mandò un sospiro. Fu aperta allora di nuovo la portiera, ed egli si vide accanto al capezzale una donna di circa quarant'anni, di sguardo amabilissimo, che gli porgeva un cucchiajo di liquore pettorale.

Codesta bibita faceva sempre effetto miracoloso. Gustavo rianimato da questa, e spinto da curiosità, volse la testa, e se avesse potuto alzarsi in piedi lo avrebbe fatto volentieri, osservando addosso a colei una veste conforme a quella della leggiadra fanciulla che dette luogo al suo terribile accidente. - « Ah ah! » - esclamò. - « Zitto! » gli disse la signora, e coll'indice e col pollice gli serrò le labbra, che erano rimaste aperte dalla sorpresa.

Il cavaliere la guardava con certi occhi a cui lo stupore rendeva la loro prima vivacità. Macchinalmente, e per un moto proveniente dalla sua consueta galanteria, baciò le due dita . . . . . . che gli avevano chiusa la bocca. La signora prese quell'atto per una dimostrazione di gratitudine, e ne fu commossa.- « Figliuol caro, ella soggiun-

se sotto voce; state pur quieto, avremo cura di voi. » - ed una lagrima che le bagnava il ciglio dava a queste parole una espressione interessantissima. - « Non volete dormire ? » - gli disse poi con dolcezza, vedendo che seguitava a tener gli occhi spalancati.

« Non posso » - rispose Gustavo.

« Ebbene, essa replicò, vi aprirò le cortine, come mi ha prescritto mio marito, acciò la vista de' fiori vi ricrei un pochino. » - e detto ciò lo eseguì secondo aveva promesso.

« Suo marito?... è maritata! pensò il cavaliere. Che sia madre della ragazza che fuggì come i germani?... Ha lo stesso abito, la scuffia, i nastri... Oh! all'età di quindici anni doveva esser vezzosa al pari di lei... Come si trova in un convento d'uomini? Convien credere che gli statuti non siano quì molto austeri. »

Appena egli ebbe tratta questa conseguenza, non solo richiamarono i suoi sguardi i vaghissimi fiori, ma lo confuse anche più uno spettacolo inaspettato e sorprendente. Tre o quattrocento uomini vestiti di nero come coloro che già avea visti, ed un numero ancor maggiore di donne, bambini, e fanciulle abbigliate alla foggia della giovanetta presa da Tom in mezzo ai giunchi, e simili perciò alla bella donna che stava seduta accanto al suo capezzale, passeggiavano, chi di quà, chi di là, nell'ampio giardino. Alcuni riuniti insieme conversavano con aria ilare, altri andando a due a due, e a tre per tre, si additavano le piante, e discorrevano sulla loro coltivazione. In varî luoghi disposti espressamente balzavano per

aria palle e volanti, o si giuocava ai birilli, al pallone, alla piastrella. Tutti in somma erano in moto, ma senza tumulto. Molte donne stavano assise in belle comitive. I ragazzi si divertivano in giuochi adattati all'età loro, senza però far chiasso nè dar noja ad alcuno. Le fanciulle formavano dei circoli, e ballavano in mezzo liberamente e con grazia; i vecchi passando vicino ad esse le salutavano sorridendo, e i giovanotti gettavan loro dei fiori, ch'esse prendevano e si ponevano intorno alla vita.

Il movimento generale, il singolare miscuglio di gente d'ogni età, il contrasto del vestire grave degli uomini con quello galante sebben modesto delle femmine, componevano uno spettacolo che non saprei descrivere, ma che in una persona la quale non vi fosse assuefatta dovea produrre piacere, stupore, e ammirazione.

Gustavo, ancorchè non fosse stato coricato supino e colla testa fasciata, sarebbe rimasto immobile per la meraviglia. Figurandosi d'essere in un convento, non sapeva come combinare tante cose. - « Chi sa, rifletteva, che gli abitanti di due conventi vicini si sian riuniti? per me ne sarei contentissimo... Questo luogo mi piace, e benchè io sia marchese, vi starei volentieri... Ha ragione chi dice che bisogna viaggiare per istruirsi: non avrei mai pensato che esistesse una simile compagnia. V'è pericolo ch'io non sia in Europa? che mi sia trasportato nella luna, o in qualche stella? o piuttosto che tutto ciò altro non sia che una visione? »

Il cavaliere incominciava a dubitare dei proprî

occhi, e a creder quasi che dall'incontro dei germani fino al letto in cui gli parea d'essere, tutto fosse un mero sogno. Ad un tratto vide correre per il giardino una fanciulla, simile pel vestimento a quelle che danzavano, ma di statura sì svelta e ben fatta, e colla chioma lunga e ondeggiante sul collo, che anche senza distinguere i lineamenti subito la riconobbe. Essa con un nastro lunghissimo reggeva Tom il fido Tom, che ormai non le faceva paura: erano anzi diventati amicissimi, e il cane le saltava sulle spalle. - » Oh Dio! oh cielo! » - esclamò il cavaliere, e più non lo trattenne la debolezza nè il dolor di testa. L'immaginazione di un giovanotto è più forte che tutt'altro. Gustavo trascinato dalla sua, balzò in piedi, e andò alla finestra gridando: *è dessa! è dessa!* ma gli si turbò la vista, gli girò il capo, vacillò, e svenne. La signora che lo assisteva, spaventata, gli corse appresso, lo resse, e gli salvò la vita facendo sì che non cascasse in terra.

Essa si figurò ch'egli avesse la febbre infiammatoria, il delirio, e non avea forza bastante per rimetterlo in letto. Procurò di sostenerlo sino ad arrivare al cordone d'un campanello, suonò, chiamò ajuto, venne gente: l'imprudente cavaliere fu coricato di nuovo, e ci vollero almeno dieci minuti prima che ritornasse in sè.

Vedete, o miei leggitori, che Gustavo aveva la testa leggiera, il cuore innamorato, e il sangue caldo. Profitteremo di questa sincope, onde spiegare più chiaro in qual luogo ei si trovasse. Voi ve lo immaginate, ma ciò non basta, e vi convien conoscere anche in che modo egli vi sia

venuto. Eppure non vi fidate alla mia promessa: Dio sa in qual capitolo potrete sapere tutto questo!

CAPITOLO VI.

I Moravi di Lobhern.

E incominciamo da dilucidare un primo punto.

Da una parte delle fertili montagne appiè delle quali esisteva la strada adombrata dagli alberi, e serpeggiava il ruscello circondato di salci, che dava ricetto agli uccelli selvatici contro di cui il cavaliere tirò con tanta sfortuna; non lungi da Lobhern, e verso il mezzo giorno, era situata una delle case più belle e facoltose *Hernhutters* di Moravia. Costoro non erano eguali in numero a quelli di Zeist, ov'è il più celebre stabilimento che abbiano in tutta Europa. Meno questo però, la famiglia dei monti di Lobhern somiglia precisamente a quella delle vicinanze di Utrecht. O che vi siano stati in addietro rapporti diretti fra le due case, o che alcuni confratelli viaggiatori passando dall'una all'altra abbiano introdotti presso gli Hernhutters di Moravia gli usi e le costumanze di coloro di Olanda, fatto si è che nessuna differenza v'è più fra i due stabilimenti. I Moravi di Lobhern al pari che quelli di Utrecht, portavano l'abito nero, ma solamente più lungo, e di forma più monastica, ed il collo della camicia buttato giù era più particolare fra loro; ed io suppongo che lo avessero adottato dal vestire teutonico. La medesima somiglianza osservavasi tra

le suore olandesi e le morave. Nei giorni di lavoro andavano abbigliate di color turchino cupo, con guarnizione di nastri celeste chiaro, e scuffie e grembiali bianchi. Le domeniche e gli altri dì festivi, tutte di bianco, donne e ragazze ugualmente, meno le vedove, che portano il bruno sin che non ripigliavano marito. Coloro ch'erano in età avanzata o madri di famiglia avevan la giubba di seta, e le fanciulle la gonnella o di lana o di tela secondo la stagione, ma pulita e bianca, ornata in una stessa foggia con nastri color di rosa. Le scuffie delle feste erano tutte consimili, ed avevano intorno una trina ben larga, che cadeva a guisa di velo quasi fino sul naso. Esse tenevano la giubba corta, ed il busto alla tirolese, che sono adattatissimi alle abitatrici delle montagne. È facile idearsi il bel colpo d'occhio che presentavano quattro o cinquecento femmine così vestite, e le danze ed i giuochi in cui erano confuse.

La casa faceva un gran commercio. La sua ricchezza consisteva principalmente in tele, bordati, berretti, ec: Possedeva tre filature, e una tintorìa; vi si facevano catene da orologi, varî oggetti d'osso e d'avorio intagliati, bottoni, ed altre robe che si vendevano in copia e con profitto in Boemia. V'era una gran fabbrica di stoffe d'oro e d'argento, che occupava costantemente sessanta o ottanta ragazze, ed un locale in cui si lavorano ogni anno, oltre la biancherìa di casa, quindici o ventimila camicie per le truppe. La prosperità generale resultava dalla industria di tutti, e n'era il premio sicuro, come la pace e concordia n'erano le necessarie conseguenze.

Ogni giovedì sera il capo o padrone, dopo aver esaminate le fabbriche, intesi i rapporti de'vari direttori, indicate le cose da farsi e date le disposizioni per i due ultimi giorni della settimana, abbracciava la moglie, stringeva la mano ai vecchi, accarezzava una quantità di bambini che lo tiravano per il vestito, indi pigliava il bastone, e a piedi e modestamente andava a fare il giro nelle città vicine. La domenica mattina tornava, per assistere alla preghiera e prender parte con tutti i confratelli al riposo e ai divertimenti innocenti del santo giorno. Se faceva buon tempo, a cinque ore una porzione della famiglia si avviava ad incontrarlo. Maschi e femmine, di maggiore e minore età, andavano verso il padre comune, ch'era anche fratello di tutti. Gli uomini per usanza camminavano da un lato della strada, e le donne dall'altro; non v'era già alcuna legge che pescrivesse un tale ordine, ed esso proveniva dall'abitudine, e si poteva considerare come un omaggio alla decenza : onde non vi si stava attaccati a rigore, e se capitava una via che fosse praticabile da una parte sola, da quella passavano senza scrupolo le persone d'ambo i sessi.

La comitiva, giunta in una piazzetta che serviva di punto di riunione, se non vedeva comparire il padrone, si fermava, e sedeva sull'erba. Le suore intuonavano tutte insieme qualche canzone d'argomento religioso o morale; e i fratelli le accompagnavano col flauto, l'oboe, i pifferi, i clarinetti, e formavano un concerto che aveva in sè qualche cosa di solenne e di commovente. Essendo peraltro un semplice divertimento, vi re-

gnava pienissima libertà, che durante l'armonia le ragazze correvano dietro alle farfalle, i bambini si voltolavano sull'erba, e alcuni giovani coll'amo e la lenza scendevano in riva al ruscello a prendere dei pesci. All'apparire del padrone si udivano grida di giubilo, e poi ciascuno ripigliava contento e tranquillo la via che conduceva a casa.

Il Lunedì all'alba arrivavano i carri, e si consegnava e si spediva tutto quanto il capo avea venduto per viaggio. Indi si ritornava ai consueti lavori, ai soliti usi, ai medesimi piaceri, e ciascheduno esente da tormenti godeva veramente la vita: nessuno chiedeva al cielo altri beni, e tutti lo ringraziavano con eguale amore.

Era in somma di domenica, e con bel tempo, che il marchese di Basval, già per la quarta volta da quando stava nei monti di Cornbachsten partitosi da Zeldorff, percorreva la strada Lobhern, seicento passi distanti dalla quale, e da una parte del colle, scorgeva la casa dei fratelli Hernhutters di cui vi ho favellato sinora; e appunto in quel medesimo giorno, e sino dall'alba . . .

Ma non posso proseguire. Innanzi di andar più in là bisogna che vi racconti altre cose. E voi, miei cari, non saltate i capitoli, e nemmeno le pagine, giacchè se io v'interrompo lo fu soltanto per meglio collegare poi gli anelli della mia catena. Non dipende già da me se gli avvenimenti che oggi si combinano insieme vengono però da sorgenti lontane, da punti contrarî. L'uomo non è nato per seguire una via retta: nella sua vita le circostanze s'incontrano, s'incrociano, sono forti, imponenti, e voi sapete ciò che sono i futuri casi

fortuiti, e se non lo sapete, a me poco ne importa.

CAPITOLO VII.

L'uomo incognito.

Nell'inverno del 1769, cioè tredici anni prima della stravagantissima avventura del festino di Calais, il di cui resultato pose a soqquadro il ministero di Versailles, la polizia di Parigi, le suore di due conventi, e mandò Gustavo a girare l'Europa; o pure, se preferite fissarvi un'epoca più recente, quindici anni avanti la pericolosa caduta che fece lo spensierato cavaliere sulla via di Lobhern; nel suddetto anno 1769 dico, ebbe luogo presso i Moravi, di cui ormai vi ho mostrata la savia e industriosa famiglia, un avvenimento straordinario, che dette da discorrer molto in paese, ma che non fu mai conosciuto bene se non da poche persone fra le quali il caso ha permesso che fossi io medesimo: gran fortuna per voi, che così posso istruirvene.

Una sera che faceva freddo, pioveva, cadeva la neve, tirava vento, e la natura si era involta nel suo mantello da inverno, verso le ott'ore, a tempo bujo, senza luna nè stelle, fu suonato al portone.

Era anche allora Domenica. Le fanciulle danzavano in presenza delle madri vigilanti, coi confratelli che facevano a vicenda da ballerini e da suonatori, gli uomini ammogliati che da per tutto

sono più seri stavano nelle sale ben calde e illuminate, a giuocare a dama, a scacchi, al bigliardo, a tavola reale, al dominò, al picchetto, o ragionavano su mille utili oggetti; le donne ciarlavano delle faccende di casa, le madri chiaccheravano de' figliuoli; ognuno in fine aveva il suo passatempo; e la padrona attenta badava che fossero distribuiti a sufficienza, e non con profusione, orzate, limonata, birra, giulebbi, thè, caffè, ciambelle, pasticcini, senza che alcuno pagasse un soldo: mentre, secondo vi ho già detto, la spesa è una per la intera famiglia, e la comunità provvede a tutto.

Nessun fratello era assente; non si attendeva veruno; non era l'ora, nè la stagione, che i poveri i quali viaggiano chiedendo carità e ricovero, potessero azzardarsi sopra monti deserti e su valli profonde piene di neve; stava per terminare la ricreazione e incominciare la preghiera, dopo cui i Moravi si disponevano a tornare ciascheduno al suo piccolo quartiere separato, ma compreso nella casa comune; ed il suono improvviso del campanello alla porta d'ingresso sparse là dentro una specie d'allarme. Tutti si riunirono attorno al padrone, e lo guardarono attoniti.

« Padrone, devo aprire? » - domandò il fratello custode.

« Certo! » - ripeterono gli altri parlandosi fra loro in atto di approvazione.

« Così pensava anch'io » - replicò il custode, pigliando la lanterna che gli porgeva la moglie. I moravi, son quasi sempre di parere unanime, atteso che agiscono tutti nella stessa veduta, col

medesimo principio, e la regola loro generale si è il precetto insegnato dai filosofi. « *Fà altrui quel che vorresti che ti fosse fatto.* » Bramerei che mi venisse aperto l'uscio: dunque io l'apro. - Ma v'è pericolo, può resultarne danno. - Sarà, ma fà a tuo rischio quel che vorresti che a te si facesse: se ti lasci trattenere da qualunque motivo, non adempirai mai il precetto, mentre vi sarà in ogni caso una ragione che giovi ad esimerti. « - Ed ecco ciò ch'è necessario di capire, se si desidera intendere appieno lo spirito dei Moravi.

Non è già che il custode fosse dubbioso quando domandò se doveva aprire, (e in fatti la consorte gli dava già la lanterna) ma egli aspettava di consultare la volontà di tutti; doveva esprimerla il capo, che parlava per interesse e per consenso di ognuno.

Il custode fu seguito da tre o quattro confratelli che casualmente trovavansi accanto a lui, fra i quali il vecchio Matteo, ch'era in quel giorno uno dei sorvegliatori (1). Intanto il padrone mandò a vedere se v'era fuoco e un letto apparecchiato nella stanza destinata ai forestieri. La padrona, a cui spettava una tal cura, sapeva essere all'ordine ogni cosa. È un obbligo fra'Moravi di non ricusar mai asilo, nutrimento, e limosina; onde ricevono spesso molti sventurati, ed in verun luogo ove risiedono le loro famiglie, nessun ha bussato alla porta che essa non sia stata aperta, nessuno ha detto *datemi* senza che abbiano dato.

(1) Nei giorni festivi tre o quattro vecchi s'incaricano della sorveglianza generale.

Dopo tre minuti il custode ritornò coi compagni.

« Padrone, è un forestiere; non è di questo paese, non è povero, ma viaggia a piedi. »

« Che ha chiesto? »

« Di parlarvi. »

Il padrone sorpreso alzò gli occhi verso il cielo. Intanto ch'era per rispondere, l'orologio suonò le otto. A quell'ora incominciava la preghiera, e non v'era alcun obbligo che potesse ritardare l'adempimento di questo, che si ha verso Dio.

« Matteo, egli disse al sorvegliatore, avete visto quello straniero? »

« Sì »

« Che età dimostra? »

« Almeno cinquantacinque anni. »

« Domandatagli se vuole assistere alle nostre orazioni: se accetta, introducetelo; se ricusa, pregatelo di aspettare. Mancava nulla? » - proseguì volto al custode.

« No, padrone: v'è fuoco nella stufa, pane e vino sulla tavola, pipe e tabacco vicino al lume, e la bibbia sull'inginocchiatojo. »

« Bene: andiamo in chiesa. Chi dice la preghiera? »

« Michele il doratore » - risposero alcuni (1).

Matteo era andato a recare l'invito al forestiere. Tutti i moravi, d'ogni età e d'ogni sesso, si trasferirono nella sala rotonda che serviva di tempio con altrettanta tranquillità e raccoglimento quanta

(1) I moravi essendo molti, e non avendo altro nome che quello di battesimo, poichè la famiglia è una sola, si accennano tra loro per il nome e la professione.

allegrezza e vivacità avevano prima, e quasi che il pensiero di Dio venisse tosto a cancellare dalla loro mente ogni altra idea.

L'adunanza si divideva in due parti ; gli uomini da un lato, e le donne dall'altro; non v'erano immagini, nè posti distinti.

Non erano ancor tutti seduti intorno intorno, quando comparve Matteo, e seco lo straniero. Nessuno si mosse. Le fanciulle, che sempre sono un po' curiose, alzarono appena gli occhi.

Lo straniero si pose fra due fratelli. Entrò Michele il doratore, padre di quattordici figli tutti maritati e che avevan prole, rispettato per l'età sua avanzata e per i molti suoi lavori. Esso appoggiandosi sulla spalla d'un suo nipote, andò a sedersi in mezzo alla comitiva. Il suo posto per quel giorno eragli riserbato nel centro. Con voce ancor forte, nonostante che avesse ottant'anni, recitò l'orazione semplicissima che i primitivi cristiani trassero dal Vangelo, e la disse adagio, con pausa, dalla prima all'ultima parola, in modo che ognuno non solo potesse intenderla, ma anche restarne penetrato.

Tutti stavano assisi, secondo l'uso, e colla testa coperta. L'incognito solo si alzò e si levò il cappello dal momento che il vecchio proferì le parole *Nostro Padre*, e rimase in tale attitudine sino a quella *Amen* che termina la preghiera, e ch'egli ripetè insieme cogli altri. Benchè una simile differenza potesse essere osservata, pure nessuno mostrò di accorgersene, nè lo invitò a sedersi.

Indi si ritirarono con tutta quiete e decenza.

Sull' uscio della sala Matteo presentò il forestiere al padrone, e lo lasciò con esso. Dopo tre minuti ognuno era nel rispettivo quartiere, e regnava profondo silenzio nella vasta abitazione che rinchiudeva ottocento anime, fabbriche immense, e considerevoli ricchezze, che offriva l' immagine d' una piccola repubblica, governata dall' assuefazione ad esser savî e dalla volontà d'esser giusti.

« Fratello, disse il capo all' incognito, siete rimasto in piedi e senza cappello durante l' orazione? »

« Io sono solito pregare così. »

« In tal caso avete fatto bene. Mi è stato detto che volete parlarmi. È per affari che riguardano la casa, o che interessano voi? »

« Per affari miei. »

« Venite dunque da me, e discorreremo stasera, mentre domani essendo lunedì sarò molto occupato. »

Detto ciò lo condusse in un piccolo appartamento composto di un salottino, una camera, e uno stanzino contiguo. Queste stanze erano illuminate e provviste di fuoco. La mobilia era semplice, ma pulita e ben fatta. Il padrone teneva i libri ed i conteggi in uno scrittojo a parte, ma per sè non avea d' uopo di una abitazione più grande che gli altri fratelli.

« Saremo soli, egli disse: mia moglie per questa notte attende alla stanza dei bambini. »

« Siete padre? domandò il forestiere: quanti figli avete? »

« Sette. »

« Il cielo vi ha concessa la sua benedizione. » aggiunse quegli levandosi il cappello.

Si assisero ambedue davanti alla stufa. Il padrone presentò una pipa all' incognito: gran contrassegno di considerazione, a cui era mosso dalle sue maniere e dal di lui buon aspetto.

Questo nuovo personaggio era un uomo di corporatura alta, e diritto quasi fosse avvezzo a portar l' uniforme. Aveva l' abito scuro, ed un bel ferrajuolo. Al volto, ai lineamenti pareva nativo di qualche paese del nord. Non si scorgeva nei suoi sguardi nè turbamento nè inquietudine. L'aria sua grave e pensosa era accompagnata da un certo sorriso, e dava indizio di un animo nobile in cui le pene contrastassero col coraggio e la filosofia.

Il padrone esaminandolo fece queste osservazioni, e provò tosto per lui una vera premura. Per questo gli dette la pipa, e si pose seco a fumare.

Una pipa non è piccola risorsa quando si stà per cominciare una conversazione importante. Essa dà tempo a riflettere, e le parole venendo fuori col fumo lasciano la facoltà di pensare, osservare, e poi rispondere o tacersi.

Il capo dello stabilimento di Lobhern e lo straniero erano dunque seduti. Uno aspettava, e l'altro meditava. Dopo un momento il moravo avendo mandato fuori il fumo tre volte, disse:

« Fratello, siamo tutti figli dello stesso Dio. Che volete, che chiedete? »

Colui scosse la testa, talchè sembrava volesse dire: « è giusto » Indi posò la pipa sul coperchio della stufa, e con un sorriso così amaro che dinotava piuttosto malinconia che civiltà, rispose in questo modo:

« Io ho cessato di vivere; io più non esisto: l'uomo che ora vi favella è nella tomba, nè potè trovare altro asilo contro l'ingiustizia e la persecuzione. »

Il padrone alzò il capo guardando l'incognito. Questi continuò colla medesima calma:

« Io non son più quell'uomo. Egli era vano, ambizioso, ed ha subita la sorte che incontrano i suoi pari: ma io che ora comincio ad esistere, che non ho genitori, antenati, nè origine, che fuori di quì son nulla, che jeri non poteva dirmi vivo, vo in cerca di famiglia, di fratelli, di patria, di asilo. Ecco ciò che domando. Potete accettarmi per confratello senza esigere garanzia, ammettermi senza interrogarmi, e amarmi senza conoscermi? »

Il forestiere si mise di nuovo a fumare. Il padrone lo contemplò attentamente un istante; poscia riprese egli pure la pipa.

Passato un quarto d'ora di silenzio, il Moravo principiò in questi termini:

« Bramate entrare nella nostra casa?

« Sì ».

« Desiderate restare incognito? »

« Sì. »

Il padrone scosse la pipa per far cadere la cenere, e si alzò. « Andate a dormire » diss'egli allo straniero, e pigliò un lume, e lo condusse nello stanzino contiguo, ov'era pronto sempre un piccolo letto destinato ai fratelli viaggiatori che capitavano a far visita o come messaggieri degli stabilimenti di Boemia, di Sassonia, di Slesia, e che venivano accolti dal capo in nome di tutta

la famiglia. Quegli, che conosceva le usanze dei Moravi, trasse da ciò buonissimo augurio. Si strinsero la mano nel separarsi, il che era già un contrassegno d'amicizia, e se n'andarono entrambi a dormire senza dir altro.

CAPITOLO VIII.

Noviziato dell' incognito.

Essendo nel cuor dell'inverno, la campana suonò la mattina non prima delle sei. Tutti si levavano, si recavano col lume alle fabbriche, e già si udiva il romore dei martelli, delle seghe, delle ruote, dei telaj, e le canzoni de' giovani e delle ragazze; e quella grande attività dopo un quietissimo sonno sembrava effetto d'un incantesimo.

Era Lunedì, giorno in cui, conforme alla regola invariabile, il padrone consegnava i prodotti della settimana ai mercanti. Costoro venivano di fuori a piedi, a cavallo, o in legno, ed egli offriva loro caffè, ginepro, pan fresco, e beveva insieme con essi, e riscuoteva, contava, faceva imballare, e registrava le sue operazioni.

Mentre durava un tal movimento, che dava a quei locali l'aspetto di una fiera, suonarono le otto. Ognuno tacque, ognuno si fermò, quasi la verga d'una fata sospendesse il moto e le voci. Tutti correvano alla cappella, ed anche i negozianti esteri, eccettuati un ebreo e un mercante della Mecca. L'incognito vi era di già con Matteo. L'orazione domenicale fu recitata come il dì

precedente, ma da un altro vecchio, ottimo operajo e direttore d'una fabbrica.

Finita la preghiera i mercanti partirono, contenti, soddisfatti, senza che si fosse inteso il minimo contrasto. La grande famiglia si radunò per fare colazione nel refettorio. Là i posti a tavola erano separati per ciascuno, ed assegnati per ordine d'età e di sesso. Le madri badavano ai bambini. V'eran fratelli e suore giovani, che portavano a vicenda i cibi sulla mensa. Il padrone sedeva senza distinzione fra gli uomini attempati al pari di lui. La sua sposa, rispettata ed amata generalmente, serviva le donne, che un altro giorno farebbero a lei lo stesso: imperciocchè le occupazioni e gli obblighi erano scambievoli, e nessuno cercava di esentarsene, considerandoli come atti onorevoli e meritori, e non servili. Difatti, se per una data cosa si richiedeva l'opera d'una persona, due o trecento si alzavano tutti insieme, e guardavano il loro capo, ed esso accennava quella che doveva eseguirla.

Il vecchio Matteo tessitore, che tutti avevano per un savio, dietro una parola dettagli in disparte dal padrone, fece porre a tavola il forestiere fra lui medesimo e Cristofano l' orologiajo, capacissimo meccanico, che oltre il far gli oriuoli accomodava i telaj all'occorrenza. Durante il pasto, che non fu lungo, lo straniero discorse dottamente con quei due che aveva accanto. Parlava di meccanica meglio ancora che Cristofano ch'era abilissimo, e s'intendeva dei cotoni e delle lane anche più che Matteo il quale ne avea filate per il corso di quarantacinque anni. Eglino ne resta-

rono incantati, e all' alzarsi da mensa dissero agli altri: - « Costui è un uomo molto erudito, è un sapiente. » - L' elogio volò da una bocca all' altra, e alcuni Moravi che sul principio non si erano occupati dell' incognito gli si accostarono, lo salutarono, e gli favellarono con sommo riguardo. Ma nessuno gli addimandò di dove fosse, ove andasse, che nome avesse, e perchè fosse venuto, tutte cose che concernevano soltanto lui stesso.

Dopo breve ricreazione godutasi nelle sale comuni perchè faceva freddo, ciascuno ritornò alle sue incombenze. Matteo e Cristofano per accudire alle loro, lasciarono il forestiero. Esso girò le fabbriche, esaminò i lavori, si trattenne nelle scuole ove istruivansi i fanciulli, e ragionò coi maestri. I suoi discorsi e i suoi principî gli cattivavano vie maggiormente la stima dei Moravi. All' ora di pranzo non vi fu bisogno che alcuno lo invitasse come si era fatto per la colazione, ed egli trovò il suo posto segnato fra Matteo e Cristofano; e conoscendo gli usi di quella gente sincera, semplice ed ospitale a cui voleva associarsi, si assise naturalmente e senza cerimonie quasi vi fosse accostumato da varî anni. Il desinare si componeva di minestra, due piatti, frutta, buona birra fatta in casa, ed ottimo pane cotto nella medesima.

Dopo il pasto passeggiò solo un pajo d'ore. Al suo ritorno trovò tutti occupati. Mostrando egli più di cinquant' anni, ed essendo serio, e di figura rispettabile, i sorvegliatori non gl' impedivano l' ingresso in verun luogo; e parve ch' esa-

minasse con particolare attenzione la biancheria, il ricamo, e tutti i lavori delle ragazze, interrogando su mille oggetti le madri e le maestre. La sagacità delle sue osservazioni, la premura con cui si faceva spiegare i minimi dettagli relativi al genere di vita delle fanciulle da quando entravano nelle fabbriche sin che pigliavano marito, dimostravano in lui una grande esperienza; e la soddisfazione che gli appariva sul volto nell'udirsi descrivere la maniera colla quale si allevavano, educavano, istruivano, e stabilivano le giovani suore, era tale da far sospettare ch' ei vi avesse un interesse diretto, come se questa riguardasse qualche sua figlia.

Egli si era così affezionata tutta la famiglia, che alla riunione della sera fu invitato a diversi giuochi.

« Fratello, gli disse Matteo, noi non giuochiamo di danaro, prima perchè è mal fatto, e poi perchè fortunatamente non ne abbiamo da perdere, e non sapremmo che farne se si guadagnasse. »

« Ciascuno di voi, rispose il forestiere, è più ricco di un re. »

Fece una partita a scacchi con Jacopo il fornajo, che passava colà per un secondo *Filidoro;* eppure costui dichiarò che l'incognito era di forza tale da dargli una torre, due pedine, e la mossa.

In verità, dicevano molti, egli è un sapiente: sa la meccanica, l'arte di fare orologi, di filare la lana, di tessere il filo. I precettori soggiungevano: conosce la scrittura, spiega la bibbia,

sa il metodo d' insegnamento. Le donne si raccontavano: ha presi dalla culla i miei figliuoletti, gli ha accarezzati. E le ragazze bisbigliavano: dice che siamo buone e felici, che per questo siam belle, e che i nostri mariti ci vorranno bene; è un uomo a modo, e dotto assai. Anche i bambini eran contenti che in un' ora di divertimento egli era stato a giuocare alla trottola con alcuni di essi, ed avea loro insegnato a gettarla in maniera che tornasse in mano girando sempre; onde gridavano: oh, com' è bravo! oh, com' è bravo! Ed ecco il resultato del vero merito fino nelle minime cose: ei si acquista da tutti affetto e rispetto; il suo potere è meno rapido che quello dell' adulazione, ma è però più durevole.

Dopo l' orazione della sera, il padrone condusse il forestiere nella sua abitazione. Fumarono la pipa insieme, ma non tornarono sull' argomento di che avevan discorso la notte precedente. Favellaron per un' ora di oggetti d' arti e di commercio, intanto che la moglie del padrone, in età di quarant' anni, ancor bella ed amabile, apparecchiava i letti. Quando essa ebbe finito, ognuno passò in camera.

Si succedevano i giorni. Il padrone non diceva allo straniero una parola relativa al secreto da lui confidatogli, nè al suo desiderio di essere ammesso tra i fratelli uniti, e niuno gli faceva alcuna domanda su quello che lo riguardava personalmente; attesocchè la curiosità inutile è un vizio espressamente condannato presso i Moravi. Egli andava, veniva, esaminava ogni cosa in piena libertà, viveva cogli altri da fratello, si faceva

amare sempre più, e diveniva simile ad essi, meno che non indossava il loro abito, nè esercitava professione veruna.

Questo stato provvisorio o preparatorio seguitò per sei giorni, cioè dal Lunedì al Sabato. Nel dopo pranzo ei passeggiava un pajo d'ore in giardino, solo, pensieroso, e scansando la gente. Nel resto dei tempo si tratteneva nelle fabbriche, ajutava il legnajuolo, o il tintore, o lavorava al tornio, o se il tessitore si alzava un istante dal telajo egli vi si poneva in sua vece, e non sembrava chê la spuola avesse mutato mano. Ognuno si meravigliava ch'ei possedesse tante cognizioni.

Quando non trovava in che occuparsi si recava con somma premura ai luoghi ove le donne conducevano a spasso i bambini, ed osservava e accarezzava a preferenza le fanciullette di due o tre anni, e specialmente quelle che avevano capelli biondi. Se si accorgeva che una di esse stesse volentieri sulle sue ginocchia, egli cercava di farla divertire onde vi rimanesse di più, e la rendeva alla madre con rincrescimento subito ch'ella non voleva star seco. Le donne notavano questo, e sebben fossero mille volte più prudenti che non sono le nostre signore, non lasciavano però di chiaccherare fra loro, formavano varie congetture, ed appena vedeano venire l'incognito gli ponevano in braccio senza cerimonia qualche ragazzetta bionda.

Codeste cose accadevano nella casa Morava di Lobbern, siccome vi ho già detto, tredici anni innanzi che Gustavo di Basval si rompesse il cra-

nio. È bene rammentarsi tratto tratto quelle date epoche di cui poi si ritorna a favellare all'occorrenza ; e nel mentre ch' io vi fo questa piccola riflessione , della quale conoscete in seguito l'utilità , ho anche piacere che così di volo abbiate luogo di vedere quante sono cambiate le nostre maniere.

Non crediate per ciò che il presente capitolo sia più morale , ed esemplare che gli altri in cui leggerete le scempiataggini del cavaliere. È un quadro dei costumi , diverso per la scena e pel colore , ma in sostanza diretto al medesimo scopo. E realmente , se questo è atto ad ispirarvi una certa inclinazione per la ragione, il lavoro, e la virtù , (che sempre vanno insieme) le stravaganze che già vi fecero ridere non conducono anch' esse , benchè da strada opposta, al disprezzo della follìa , dell' insano orgoglio , dei pregiudizî , delle usanze funeste , della frivola educazione di cui pur tanto ci vantiamo? Combattere la sciocchezza degli uomini , o mostrandole la propria sua immagine , o contrapponendole quadri affatto contrarî , è sempre lavorare a vantaggio del buon senso. E l'autore che vuol essere veridico e morale , ma daddovero , e non alla foggia de' birbanti , degl' ipocriti , e degli adulatori, dipinge con mano audace, sebbene leggera e scherzosa , la follìa presso taluni , e la virtù presso gli altri , senza dimenticarsi però quel pocolino d'amore che a tutti piace , e che produce l'effetto del mele con cui il Tasso addolciva gli orli della tazza d' Ippocrate.

CAPITOLO IX.

Tommaso il falegname.

Secondo la regola dello stabilimento di Lobbern, il padrone erasi posto in viaggio la sera di Giovedì. Nella di lui assenza nulla era cambiato relativamente al forestiero, il quale seguitava ad occupare la stanza ed il letto assegnatogli.

Il capo della casa invece di tornare al solito la Domenica mattina, venne il Sabato sera; e bisogna dire che già si sapesse esser tale la di lui intenzione, poichè al suo posto era apparecchiata la posata per cena, e la consorte gli aveva preparato la pipa e il tabacco.

Tutti godevano della consueta ricreazione. Lo straniero giuocava a scacchi con Jacopo il fornajo, e dodici confratelli stavano ad osservarli in silenzio. Nel medesimo punto che Jacopo diceva *ho scacco matto*, vi fu nella comitiva un movimento generale; tutti si alzarono, e seguitarono il padrone che si avviava alla cappella. Il forestiero si era pure levato in piedi. - « State fermo » - gli disse Matteo. Egli allora rimasto solo, accomodò i pezzi, e si mise a guardare ciò che avrebbe dovuto fare Jacopo per non avere scacco matto.

Accorgendosi però che nelle vicine stanze le donne ed i bambini continuavano a divertirsi, s'immaginò che gli uomini si fossero radunati per deliberare su qualche oggetto importante, e forse ancora su cose che riguardassero lui. Da princi-

pio quest' idea lo inquietò un poco, ma occupato a pensare alla mossa che dovea fare l'avversario, si tratteneva dinanzi allo scacchiere, e vedeva, come accade ai sonnamboli, tutto altro che quello che si faceva a lui davanti.

Egli non aveva sbagliato: i Moravi si erano adunati sotto la presidenza del loro capo, e ciaschedùno per ordine d'età, e con precisione ed esattezza, riferiva quanto sapeva dello straniero, e le sue azioni, i discorsi, e la condotta da esso tenuta dacchè trovavasi nella loro casa; e da tali informazioni resultava un concerto unanime di encomî. Per il corso di due ore ognuno alzatosi a vicenda espresse il suo pensiero; dopo di che Jacopo il tintore, sotto presidente, si levò e disse tre volte:

« Fratelli, v'è alcuno che abbia da dir altro? »

Il silenzio generale servì di risposta. Il padrone, postosi in piedi, fece questa domanda:

« Fratelli, se il forestiere che ci è ignoto adempie le condizioni prescritte a noi medèsimi, lo accetteremo per confratello? »

Tutti si alzarono. Due ispettori, ch'erano alle estremità della stanza, salirono sopra gli scanni, per distinguere se niuno era rimasto assiso; e non contenti di vedere, gridarono tre volte: « V'è qualcuno seduto? » - Nessuno rispose.

Siffatta prova importava moltissimo, giacchè il rifiuto di uno solo bastava per rigettare l'ammissione.

S'intende che il vincolo essenziale d'una famiglia così unita, e composta d'uomini probi e sinceri, esser debba la perfetta e leale unanimità.

« Padrone, la risposta è affermativa » - dissero i due verificatori.

« Dunque a domani, replicò il presidente, Iddio stia con noi! »

Queste ultime parole chiudevano la deliberazione, scioglievano la seduta, ed immediatamente la campana del refettorio chiamò tutti a cena.

Lo straniero terminò la serata come le precedenti. Dopo l'orazione fumò la pipa col padrone, e andò a coricarsi.

L'indomani era Domenica. Finita la preghiera, Antonio il filatore, il più eloquente dei fratelli, recitò il discorso morale. Egli lo aveva già meditato insieme con Matteo, Pietro, Barnaba, Andrea, Luca, Marco, Cristofano, Michele, Jacopo, Bonifazio, Lorenzo, e Niccola, che erano i dodici più notabili, e capi di fabbriche, affinchè fosse degno della grande circostanza a cui si adattava, e prese per testo il verso del Vangelo: *Bussate, e vi sarà aperto.*

Il forestiere capì agevolmente il senso materiale di quelle parole, e pieno di riconoscenza disse fra sè: - « Ho bussato, questi cristiani mi apriranno. »

Il discorso di Antonio si aggirò sull'obbligo non solo di amare e soccorrere i nostri fratelli, ma di unirci scambievolmente con essi mediante un sincerissimo affetto. La sua eloquenza, semplice al pari della sua logica, ma commovente quanto il subbietto, fece sull'uditorio un'impressione profonda che trasse a molti le lagrime. Dipinse così bene la prosperità che resulta nella vita terrestre dall'esser buono, umano, e benefico,

dall' amar gli altri e farsi amare, da schiudere l' animo alla compassione, la porta agli sventurati, e le braccia ai nostri fratelli, che ognuno provava in udirlo sentimenti teneri, maggior premura, zelo e carità più del solito, e che tutti i cuori in un santo trasporto si ergevano unanimi verso l' autore e la sorgente d' ogni amore.

Così Antonio favellando ai Moravi, non solamente gli edificava e li rendeva migliori, ma preparava inoltre una cerimonia importante, a cui ciascuno doveva assistere col più grande raccoglimento. Quando egli ebbe finito nessuno uscì. Tutti erano prevenuti, e contemplavano, non con vana curiosità ma con vero interesse, il vecchio incognito il quale solo e in piedi secondo l'uso, ben si avvide che stava per decidersi la sua sorte.

Regnava dovunque assoluto silenzio. Il padrone si alzò.

« Fratello, - disse allo straniero - » Domenica passata veniste alle otto ore di sera a chiedere ospitalità. Siccome ha rammentato pocanzi Antonio il filatore, voi bussaste, e noi aprimmo; ci diceste: *accoglietemi, perchè non ho asilo,* e vi rispondemmo: *entrate nella nostra abitazione, sedete alla nostra mensa.* In siffatta guisa abbiamo adempiuta la sacra parola, ed osservato il comandamento del Signore. Nei sei giorni scorsi dappoi avete avuto luogo di giudicare le nostre leggi ed usanze. Avete vissuto con noi, e conosceste i nostri obblighi, i piaceri, e l' esistenza nostra. Tutta la nostra vita si compone di giorni simili a quelli che ormai vedeste. Non abbiamo altre pene nè altra gioja. Siamo tutti liberi, per-

chè accettiamo la medesima indipendenza; siamo eguali, perchè ci sottomettiamo alle stesse regole; siamo felici e tranquilli, perchè esenti da lusso e da miseria; e siamo uniti, perchè Dio che adoriamo ce lo impone.

« Nulladimeno niuno di noi è schiavo, nè vincolato dalle proprie parole. Nessun atto o giuramento c'impegna oltre quanto è compatibile colla natura. Non abbiamo alcun regolamento che stia in opposizione coi disegni della Provvidenza. Procuriamo di esser giusti quanto si possa mediante l'imitazione di Lui ch'è il solo vero giusto. Amar Iddio, lavorare, vivere in pace: tale è il nostro codice; ajutare i nostri simili, non far loro alcun danno: tale è la nostra regola. Fratello, lo sapete ? »

« Lo so, fratelli » rispose il vecchio rivolgendosi a tutti.

« E persistete a voler esser ammesso fra noi? »

« Vi persisto. »

« Conoscete quali saranno i vostri doveri ? »

« Li conosco. »

« Nessun ostacolo estraneo si oppone all'adempimento della vostra brama? »

« Niun vincolo ho io più col resto della terra. »

« Non avete fatto verun'azione per cui giustamente siate bandito dalla società degli uomini? »

Il padrone fece questa domanda in tuono meno risoluto.

« Io fui bandito dalla loro società per non aver voluto con un delitto meritarmi il trono. »

A questo punto vi fu un breve silenzio.

« Fratello, - soggiunse gravemente il padrone in nome di Dio, dite voi il vero? »

« Il vero, davanti a Dio. »

« Iddio sia il vostro giudice: noi non siamo altro che vostri fratelli ». E tutta l'adunanza inchinandosi ripetè: *Così sia!*

Il capo proseguì:

« L'amor del creatore è la sorgente della vita e la base di tutti i doveri e delle virtù. Credete in Dio? »

« Io credo »

« Il lavoro è la condizione espressa dell'esistenza dell'uomo. Onde partecipare con noi in tutto, fa d'uopo con noi lavorare. Qual mestiere sapete e volete esercitare? »

« Sarò falegname. »

« Che nome dobbiamo darvi nella famiglia? »

« Mi chiamerò Tommaso. »

Il padrone si guardò intorno. Tutti tacevano; ed egli disse ad alta voce:

« Tommaso falegname, voi siete nostro fratello. »

Ognuno si levò in piedi. Cristofano e Matteo, che si trovavano i più vicini all'incognito, lo abbracciarono, e lo condussèro incontro al padrone. Questi colla sua destra prese a lui la mano sinistra, gli pose l'altra sua mano sulla spalla diritta, e dandogli un bacio sopra ogni guancia, lo toccò, e gli disse la parola segreta, soli segni a cui riconosconsi i Moravi di qualunque paese. Barnaba il maestro, che faceva anche le funzioni di scabino, portò il libro su cui tenevasi registrato lo stato civile della casa; e mentre lo apri-

va per iscrivervi il nuovo membro della società, tutti gli astanti intuonarono un cantico. Le donne prima, e poi gli uomini, ne ripetevano ogni verso, e questa lenta e religiosa melodìa dava alla cerimonia un aspetto oltremodo solenne.

Barnaba intanto scriveva così, sotto dettatura del padrone:

Oggi, 4 del mese, e prima Domenica di Decembre dell' anno 1769 è stato ricevuto fra noi Fratelli uniti di Lobhern il nominato Tommaso, di professione falegname, in età di cinquantasette anni, quattro mesi, e tredici giorni, il quale ha dichiarato non avere alcun impedimento, nè esser sottoposto a veruna legge o giudizio contrario alla detta ammissione; del che sarebbe egli solo, e non già noi, responsabile.

Mentre Barnaba distendeva coll' inchiostro rosso codesta formula sul suo libro, colonna T. foglio 1579 e che gli altri seguitavano a cantare, Vincenzo il distillatore, ch' era l' archivista, faceva leggere al forestiere l' atto di società, il quale punto non impegnava la libertà individuale del sottoscrivente, ma soltanto lo astringeva ad eseguire certi obblighi ch' eran comuni a ciascuno ai termini degli statuti, e conformi alla giustizia ed all' equità.

Il suddetto atto in sostanza conteneva: da una parte, che il nuovo confratello faceva alla famiglia in cui entrava il dono intero e senza riserva di quanto egli arrecava nella comunità e di tutto ciò che lascerebbe al giorno della sua morte in detta casa, di fondi provenienti dal suo lavoro e dalla sua economia, escludendo da un tal

patto i beni di qualunque natura che possedesse in ogni altro luogo del mondo; (e nel caso particolare di cui trattavasi allora sembrava che il dono dell'incognito non potesse consistere se non che nel modesto vestiario che aveva indosso, e che lasciava per prender quello dei Moravi): dall'altra parte, la società s' impegnava a mettere in ordine il nuovo fratello secondo il suo mestiere; somministrargli sufficienti mobili, arnesi, e materiali; farlo godere da quel momento dei diritti e vantaggi comuni a tutti i membri della casa; ed allorchè l'età avanzata o le infermità lo rendessero inabile al lavoro, mantenergli non ostante sino alla tomba i medesimi diritti e vantaggi, aggiungendovi ancora l'assistenza che reclamano la vecchiezza e le malattie.

Queste clausole, ed altre di simile specie, non avevano pieno effetto se non qualora il fratello perseverasse nella sua vocazione per la vita degli Hernhutters: imperocchè se egli se ne infastidiva e voleva lasciarla, gli si restituiva quanto avea portato, ed occorrendo gli si dava qualche soccorso in danaro. Ma tale esempio, parmi d'avervelo detto, non si verificò che una volta sola, e l'ingrato se ne pentì amaramente.

Lo straniero, che da ora innanzi chiameremo Tommaso falegname, non esitò a sottoscrivere l'atto, ed allora si terminò il canto con un verso ripetuto in coro dagli uomini e dalle donne.

La cerimonia era finita, e circa cento Moravi tra i più anziani si avanzavano ad abbracciare il nuovo eletto, allorchè Tommaso alzando le mani fe' cenno a tutti di aspettare, ed ognuno si fer-

mò credendo che volesse discorrere. Ei non parlò, ma invece si cavò di seno un portafogli di marocchino nero, sulle due parti del quale erano impresse, ma già strappate, due armi d'oro bellissime, e dandolo al padrone gli disse:

« Questo portafogli contiene la dote ch'io reco alla società: fatene l'uso occorrente. »

Il padrone lo aperse, e sebbene i Moravi siano disinteressati atteso che il loro assiduo lavoro rende loro superflue le ricchezze, pure lo stupore fu al colmo quando il capo guardando fisso Tommaso, disse:

« Il nostro confratello Tommaso porta alla famiglia dei Fratelli Uniti di Lobhern cento mila rubli in oro. »

Da per tutto si udì un bisbiglio di sorpresa. Ciascuno si volse ad osservare l'incognito, che faceva senza ostentazione un dono tanto considerevole, ed arricchiva in cotal guisa la casa. Sembrò chiaro ch'ei fosse niente meno che barone, duca, o principe; e coloro che gli venivano incontro si trattennero per rispetto. Grande fu il movimento, e molti i discorsi lusinghieri, che cagionò la sua magnificenza, non già perchè esistesse avidità in petto a quella gente, ma per l'invincibile impero che l'opulenza anche non invidiata esercita sull'immaginazione di qualunque persona più modesta. Tommaso non mostrò di badarvi, si fece innanzi ai vecchi, e gli abbracciò. Nell'uscire dal tempio ricevè mille affettuose congratulazioni, e già aveva avuto tempo di assicurarsi esser queste sincere, e non effetto dei suoi doni.

Indossò immediatamente l'abito della casa. Vi fu gran festa; tre piatti a pranzo invece dei due soliti; le sale illuminate; le fanciulle ballarono sino all'ora della preghiera; ed alle nove i confratelli godevano del sonno della pace, e le suore di quello dell'innocenza.

All'indomani Tommaso ebbe un appartamento pulito, bene ammobiliato, e quasi elegante. Essendo egli solo, questo consisteva in una stanza che dava sopra una bellissima valle, ed uno stanzino che da un uscio comunicava in caso di bisogno col quartiere del tessitore Matteo. Gli fu assegnato per lavorare un locale adattato e chiaro. Andò coll'economo Ambrogio nei magazzini comuni a scegliere gli arnesi che gli occorrevano, e subito intraprese dei lavori importanti con tutta facilità e precisione.

Nessun cambiamento avvenne poi nelle sue abitudini e nel di lui carattere. Alcuni seguitavano ad accennarlo coll'epiteto di *l'incognito*. Sempre assiduo alle sue incombenze, passeggiava regolarmente un pajo d'ore solo, dopo il pasto del mezzogiorno, scherzava volentieri con i bambini, ed aveva una singolare predilezione per le ragazzette bionde; Jacopo il fornajo ben di rado potea vincerlo a scacchi; il padrone si dilettava assai a ragionar seco; i giovani lo consultavano, e gli chiedevano istruzioni per i loro rispettivi mestieri; le fanciulle gli dimostravano gran rispetto e sommi riguardi; egli le trattava da padre, e dava ad esse docilmente utilissimi consigli. Essendo fra i vecchi dicea egli pure a vicenda la preghiera, e faceva nella cappella i discorsi delle domeniche,

e questi erano morali e commoventi quanto quelli del filatore Antonio. In somma, la vita di Tommaso si citava dovunque qual modello di regolarità e di virtù.

Così scorrevano in perfetta quiete i giorni dell'incognito. Ma dopo circa tre mesi un avvenimento straordinario, e credo inaudito nelle contrade in cui si erano fissati i Moravi, cagionò nel loro stabilimento un'improvvisa agitazione, fece apparire sotto un nuovo aspetto la bontà di cuore e la singolarità dello spirito del falegname Tommaso, e nascere sovra di lui bizzarri sospetti, e al tempo stesso aumentare l'interesse ch'egli di già inspirava.

E siccome questo avvenimento, e i sospetti a cui diè luogo, e le conseguenze che ne resultarono, verranno a collegarsi un giorno, nè so in qual punto e per qual nodo, al funesto accidente che fu causa che il marchese di Basval si spaccasse il cranio e fosse condotto moribondo nella casa Morava, così credo urgente di parlarvene, ed ho tempo abbastanza di farlo dietro la situazione nella quale ho lasciato il mio eroe. Ma chi sa che voltata la pagina io non cambi d'idea? Ciò mi accade spessissimo, ed io non mi picco di fermezza che in due punti soli, cioè nell'odio per i birbanti, e nel disprezzo per gli stolidi.

CAPITOLO X.

Un biscottino.

Ah! l'avevo preveduto: è voltata la pagina, ed ho mutato pensiero.

No, non vuò raccontarvi lo stranissimo evento. Saprete, ma più tardi, quello che mise lo scompiglio nella casa tanto tranquilla, e risvegliò dei dubbi su Tommaso l'incognito.

E perchè, direte, ci annunziate una cosa e, parlate d'un altra?

Perchè?... Ah, miei cari! fra tutti gli esseri animali, sapete qual'è il più variabile, il più incostante? L'uomo: sì signori, l'uomo. E ciò avviene perchè egli ha avuto il dono sublime della ragione e del libero arbitrio, ch'è l'esercizio della volontà. Sicchè, se l'uomo è di sua natura un'essere animale variabile, incerto, io posso mutare idea. Questo motivo dee bastarvi; e nessun diplomatico ve ne dette mai uno più giusto e semplice.

Parmi che adesso l'umanità esiga che non lasciamo più il giovane moribondo, e ricerchiamo s'egli rinvenne dalla sincope in che lo fece cadere due volte la comparsa della bella bionda. Confessiamo che codesta ragazza ha sul marchese una certa influenza che lo inquieta assai.

Il campanello sonato dalla signora che assisteva Gustavo fece correre due giovani fratelli, i quali non pigliavano parte alla ricreazione, essendo stati

messi espressamente di guardia all'ospedale onde abbadare al cavaliere di Basval e porgergli soccorso pronti ed efficaci se il caso lo esigeva. Essi trovarono la buona suora pallida, Gustavo steso fra le braccie e a capo chino ; e tutti tre, cioè la donna e i due Moravi, non potendo spiegarsi la di lui azione stravagante crederono che fosse attaccato da un accesso di febbre infiammatoria, ed avesse il delirio, il trasporto al capo, e chiamarono subito il padrone, il medico, il chirurgo, e lo speziale, acciò pensassero a quel che potea farsi.

I Moravi son buonissima gente, piena di umanità, di probità, di carità, ma s'intendono poco di medicina. Baruch, dottore e giardiniere della casa, rilesse attentamente gli aforismi d'Ippocrate, onde rinvenir quello che si adattasse alla situazione dell'infermo, ed applicare il rimedio che indicherebbe. Lo speziale era là pronto a prepararlo. Ma non trovandone alcuno che appieno soddisfacesse a tutte le condizioni, nè trattasse per l'appunto di persone che vogliano buttarsi dalla finestra, dichiarò colla modestia e sincerità d'un Moravo, che il caso oltrepassava i limiti della sua scienza, e ch'era d'uopo ricorrere a lumi esteri, atteso che la complicazione della febbre coll'estrema debolezza prodotta dalla perdita di sangue rendeva difficile e pericolosa l'operazione del trapano, la quale stimava nulladimeno urgente e inevitabile. Il chirurgo e lo speziale, ambedue ottimi tornaj, ma non così abili medici, approvarono interamente. La bella Morava sospirò nell'udire che si trattava in un subito di bucare la testa ad un gio-

vane che si sentiva disposto a riguardare come figlio. Il padrone, che per tutti gli soleva viaggiare a piedi, in quella circostanza fece porre la sella ad un buon cavallo, e non volendo fidarsi che di sè stesso per timore di ritardi, partì all'istante per Lobhern, onde prendere colà e portar seco un bravo medico ed un esperto cerusico, i quali potessero dirigere e secondare quelli dello stabilimento, ch'erano più laboriosi che dotti.

Gustavo non faceva motto essendo privo di sensi 1° perchè aveva una grande effusione al capo, che in arte chirurgica si chiama *enchimosi*: 2° perchè gli erano state cavate ventun'oncia di sangue, non compreso quello perduto mediante l'*enchimosi*: e 3° perchè da ventiquattro o ventisei ore non aveva mangiato cosa alcuna, dieta terribile per un giovine avvezzo a mantenersi bene.

Il padrone dunque andò via. La Morava piangendo abbandonò il letto del moribondo per raccontare a tutta la famiglia il di lui imminente pericolo. I giuochi cessarono. Baruch, dottore e giardiniere, Paolo chirurgo e tornajo, e Farone speziale, passarono nella stanza della farmacia, ed attendendo qualche collega di Lobhern ragionavano sul tristo stato del giovanotto, e specialmente sulla febbre infiammatoria, ch'ei non aveva neppur per sogno. Dei fratelli di guardia, uno, cioè Simone, andato a porre la sella al cavallo per il padrone, non comparve più; l'altro, Guglielmo, bel ragazzo di ventidue anni, di amabile fisonomia e sguardo modesto, e capelli scuri, rimase accanto il cavaliere, seguitando ma inutilmente a fargli annasare, dell'aceto e dei sali.

Si erano serrate le finestre e le cortine, per timore che l'infermo se gli tornava là frenesia volesse buttarsi nel cortile; onde v'era poca luce, e pareva quasi notte.

Mentre il buon Guglielmo assiduo presso al forestiero accorgevasi ch'esso cominciava a respirare, onde una voce dolcissima in fondo al corridojo. « Guglielmo! fratel mio! » Si volge, e distingue mezzo nascosta dietro all' ultimo letto, quella che mai non vede senza sentirsi un forte batticuore, quella che gli è lecito di amare e che pure osa guardare appena, quella in somma che già promessa all'amor suo forma la più soave speranza della futura sua vita.

Guglielmo resta immobile e muto. Era questo il modo in cui, timido e tenero, egli esprimeva sempre gli affettuosi suoi sensi alla giovane Maria, cioè alla medesima leggiadra fanciulla che Tom un giorno prese fra i giunchi come un uccello selvatico.

« Guglielmo, siete solo? »

«Sì...sì, Maria...ma voi non dovete venir quà».

Al primo *sì* ella era corsa in punta di piedi sino a metà del dormitorio, e graziosa e maliziosetta restò là ferma ad ascoltare la fine della risposta.

« E chi lo impedisce? » domandò poi.

« Non so, soggiunse l'altro, ma non ho visto mai le giovani suore in questa camera. ».

Maria si confortò, sorrise, volò accanto a Guglielmo, gli prese una mano, gli si appoggiò sulla spalla, e stando con certo ritegno un poco indietro di lui, avanzò il capo, e guardò il cavaliere che aveva tuttora gli occhi chiusi.

E quello infatti era il male di Gustavo. Egli aveva la febbre infiammatoria così come l'abbiamo voi ed io; e se non fosse la ferita e il sangue perduto, sarebbe stato benone. Maria fu contentissima di udirlo a parlare. Un tenero istinto le suggerì che conveniva rispondergli sommesso per non urtargli il cervello.

« Oh Dio! cominciò a dirgli, per questo siete tanto debole? »

« Sì! »

« Non vi hanno dato nulla? »

« Nulla! »

« Poverino! e che vorreste? »

« Qualunque cosa... da bere, da mangiare... »

« Oimè!... non ho... aspettate... sì ho... ma la febbre che avete?... »

« Eh! non ho febbre. »

« Oh sì! siete stato per buttarvi dalla finestra. »

« Perchè voleva vedere una ragazza così bella! per cagion sua mi sono rotto il capo... Ah! ve ne prego, datemi qualche cosa, o svengo un'altra volta. »

« No, no... un momento... ho un biscottino rimastomi dalla merenda, e che serbava per il vostro cane... Sapete che adesso siamo amici? eh? che dite? lo volete? »

« Date pure... »

Era bujo; le cortine serrate nascondevano Maria: Gustavo la distingueva poco o punto: tutto occupato dall'imperioso bisogno che sentiva, non la riconobbe. Eppure essa era tanto vicina! e colla mano delicata gli accostava alla bocca il biscotto, e lo faceva in bricioli, e glielo dava a mangiare,

e rideva nello scorgere il piacere con che lo inghiottiva.

« Buono! buono! esclamava tratto tratto il giovane, voi mi rendete la vita... Ma... oh cielo!.... siete meno grande che...che manina!...non siete... non è più...chi siete mai? »

« Non mi vedete? »

« No: è bujo, ho la vista debole. »

« Son io, son io, guardate. »

Maria nel dir così tira da parte la cortina, e fa penetrare un raggio che le rischiara il volto amabilissimo.

« Oh Dio! siete voi? »

Gustavo sorpreso, incantato contemplava la fanciulla, e non potea più respirare. Maria senza saper il perchè si fece rossa, ma rossa, assai e i suoi occhietti azzurri, mezzo nascosti dalla trina della scuffia, simili al diamante che riflette il lume a chi si avvicina, tosto brillarono d'un fulgore celeste.

Alla fine lo stupore e l'agitazione del cavaliere crebbero tanto che spaventarono l'amabile ragazza, che ne ignorava e non poteva indovinarne la causa.

« Ohimè! gridò, fattasi pallida, e ponendogli la destra sulla fronte, vi ha fatto male quel che vi ho dato? avete la febbre? siete di nuovo in pericolo? chiamerò qualcuno. »

« No, non ti muovere, no, non lasciarmi, non sono più malato, non soffro più. Finchè tu mi stia dinnanzi, io non cadrò in deliquio... ma se mi abbandoni, salto giù della finestra. »

« Oh Dio! o Signore! ha la febbre! » - gridò la fanciulla piangendo di compassione e di paura.

Guglielmo si era trattenuto un pezzo a cercar l'etere. La stanza della Morava maritata da poc trovavasi assai lontana: colei inoltre non v'era essendo ita a far visita ad un'amica che dimorav in un'altro quartiere ben distante; bisognò dunque perdere due o tre minuti, e forse quattro... Ah! eran pur questi pericolosi.

Guglielmo arrivò precisamente in quel momento

« Mia cara, egli disse a Maria, andatevene subito: vengono a momenti suor'Anna e suor'Agat colla padrona, e sono certo, che vi rimprovererebbero se vi trovassero quà. »

« Oh Dio! ella rispose sospirando, e guardand Gustavo, come stà male!...Dirò a mio padre che venga tosto a vederlo. »

E detto questo, Maria corse come un uccell per uscire dal dormitorio. Gustavo non parlava più: gli dava molta noja la presenza di Guglielmo, e i nomi di suor'Anna e suor'Agata lo ponevano in somma inquietudine.

La giovanetta non ebbe tempo di giungere sino all'uscio, che entravano le tre donne annunziate Ella si fermò rispettosamente.

« Signor Iddio! che fate costì, figlia mia?» esclamò la padrona.

« Son venuta a vedere l'infermo, e gli ho dato un biscottino: v'è forse male? è proibito? »

Quella non potè a meno di sorridere.

« Non è vietato espressamente, mia cara, e se fosse ammalato alcuno dei vostri fratelli, sareste anzi lodevole nell'esservi recata ad assisterlo; ma trattandosi d'un forestiere, mi pare che avreste dovuto chiedermi il permesso. »

« E se lo avessi domandato? » - replicò Maria con vivacità.

« Non ve lo avrei concesso » soggiunse seria la padrona. Ma siccome in volto alla ragazzina si scorgeva il pentimento d'essersi sottoposta al biasimo, la rispettabile suora le toccò la guancia sorridendo, e la baciò in fronte, per mitigare il rimprovero.

« No non vi sgrido, amor mio: non avete fatto alcun male; però siete troppo giovine per servire in questo luogo...andate a giocare, figliola mia, le vostre compagne vi aspettano. »

Quanta bontà e prudenza v'era nella condotta dell'amabile padrona! Maria dette alla camera uno sguardo dolente, e poi partì così ratta che sembrava la inseguissero; scorse tutta la casa senza saper dove andasse, e si fermò nel cortile.

Avea voglia di piangere; era mesta e impaziente; spiegazzava indispettita la punta del nastro che aveva alla cintola: eppure, sebbene le venisse una lagrima sul ciglio, e facesse bocchino, e paresse arrabbiata, sentiva internamente come una voce grata e tormentosa insieme, la quale le ripeteva: *oh Dio! siete voi?*

Dopo aver pensato alquanto alzò la testa, si rasserenò, con ambe le mani si gettò indietro i capelli lunghi, e andò velocissima....e dove? al posto in cui stava Tom. Tom le corse incontro con tanta allegria, che ruppe la corda a cui era legato, e le saltava addosso, e le metteva le zampe d'avanti fin sopra al busto, ed ella fu costretta a prenderlo in braccio per che non la facesse cadere.

Indossò immediatamente l'abito della casa. Vi fu gran festa; tre piatti a pranzo invece dei due soliti; le sale illuminate; le fanciulle ballarono sino all'ora della preghiera; ed alle nove i confratelli godevano del sonno della pace, e le suore di quello dell'innocenza.

All'indomani Tommaso ebbe un appartamento pulito, bene ammobiliato, e quasi elegante. Essendo egli solo, questo consisteva in una stanza che dava sopra una bellissima valle, ed uno stanzino che da un uscio comunicava in caso di bisogno col quartiere del tessitore Matteo. Gli fu assegnato per lavorare un locale adattato e chiaro. Andò coll'economo Ambrogio nei magazzini comuni a scegliere gli arnesi che gli occorrevano, e subito intraprese dei lavori importanti con tutta facilità e precisione.

Nessun cambiamento avvenne poi nelle sue abitudini e nel di lui carattere. Alcuni seguitavano ad accennarlo coll'epiteto di *l'incognito*. Sempre assiduo alle sue incombenze, passeggiava regolarmente un pajo d'ore solo, dopo il pasto del mezzogiorno, scherzava volentieri con i bambini, ed aveva una singolare predilezione per le ragazzette bionde; Jacopo il fornajo ben di rado potea vincerlo a scacchi; il padrone si dilettava assai a ragionar seco; i giovani lo consultavano, e gli chiedevano istruzioni per i loro rispettivi mestieri; le fanciulle gli dimostravano gran rispetto e sommi riguardi; egli le trattava da padre, e dava ad esse docilmente utilissimi consigli. Essendo fra i vecchi dicea egli pure a vicenda la preghiera, e faceva nella cappella i discorsi delle domeniche,

e questi erano morali e commoventi quanto quelli del filatore Antonio. In somma, la vita di Tommaso si citava dovunque qual modello di regolarità e di virtù.

Così scorrevano in perfetta quiete i giorni dell' incognito. Ma dopo circa tre mesi un avvenimento straordinario, e credo inaudito nelle contrade in cui si erano fissati i Moravi, cagionò nel loro stabilimento un' improvvisa agitazione, fece apparire sotto un nuovo aspetto la bontà di cuore e la singolarità dello spirito del falegname Tommaso, e nascere sovra di lui bizzarri sospetti, e al tempo stesso aumentare l'interesse ch'egli di già inspirava.

E siccome questo avvenimento, e i sospetti a cui diè luogo, e le conseguenze che ne resultarono, verranno a collegarsi un giorno, nè so in qual punto e per qual nodo, al funesto accidente che fu causa che il marchese di Basval si spaccasse il cranio e fosse condotto moribondo nella casa Morava, così credo urgente di parlarvene, ed ho tempo abbastanza di farlo dietro la situazione nella quale ho lasciato il mio eroe. Ma chi sa che voltata la pagina io non cambi d' idea? Ciò mi accade spessissimo, ed io non mi picco di fermezza che in due punti soli, cioè nell'odio per i birbanti, e nel disprezzo per gli stolidi.

CAPITOLO X.

Un biscottino.

Ah! l'avevo preveduto: è voltata la pagina, ed ho mutato pensiero.

No, non vuò raccontarvi lo stranissimo evento. Saprete, ma più tardi, quello che mise lo scompiglio nella casa tanto tranquilla, e risvegliò dei dubbî su Tommaso l'incognito.

E perchè, direte, ci annunziate una cosa e, parlate d'un altra?

Perchè?... Ah, miei cari! fra tutti gli esseri animali, sapete qual'è il più variabile, il più incostante? L'uomo: sì signori, l'uomo. E ciò avviene perchè egli ha avuto il dono sublime della ragione e del libero arbitrio, ch'è l'esercizio della volontà. Sicchè, se l'uomo è di sua natura un'essere animale variabile, incerto, io posso mutare idea. Questo motivo dee bastarvi; e nessun diplomatico ve ne dette mai uno più giusto e semplice.

Parmi che adesso l'umanità esiga che non lasciamo più il giovane moribondo, e ricerchiamo s'egli rinvenne dalla sincope in che lo fece cadere due volte la comparsa della bella bionda. Confessiamo che codesta ragazza ha sul marchese una certa influenza che lo inquieta assai.

Il campanello sonato dalla signora che assisteva Gustavo fece correre due giovani fratelli, i quali non pigliavano parte alla ricreazione, essendo stati

messi espressamente di guardia all'ospedale onde abbadare al cavaliere di Basval e porgergli soccorso pronti ed efficaci se il caso lo esigeva. Essi trovarono la buona suora pallida, Gustavo steso fra le braccie e a capo chino; e tutti tre, cioè la donna e i due Moravi, non potendo spiegarsi la di lui azione stravagante crederono che fosse attaccato da un accesso di febbre infiammatoria, ed avesse il delirio, il trasporto al capo, e chiamarono subito il padrone, il medico, il chirurgo, e lo speziale, acciò pensassero a quel che potea farsi.

I Moravi son buonissima gente, piena di umanità, di probità, di carità, ma s'intendono poco di medicina. Baruch, dottore e giardiniere della casa, rilesse attentamente gli aforismi d'Ippocrate, onde rinvenir quello che si adattasse alla situazione dell'infermo, ed applicare il rimedio che indicherebbe. Lo speziale era là pronto a prepararlo. Ma non trovandone alcuno che appieno soddisfacesse a tutte le condizioni, nè trattasse per l'appunto di persone che vogliano buttarsi dalla finestra, dichiarò colla modestia e sincerità d'un Moravo, che il caso oltrepassava i limiti della sua scienza, e ch'era d'uopo ricorrere a lumi esteri, atteso che la complicazione della febbre coll'estrema debolezza prodotta dalla perdita di sangue rendeva difficile e pericolosa l'operazione del trapano, la quale stimava nulladimeno urgente e inevitabile. Il chirurgo e lo speziale, ambedue ottimi tornaj, ma non così abili medici, approvarono interamente. La bella Morava sospirò nell'udire che si trattava in un subito di bucare la testa ad un gio-

vane che si sentiva disposto a riguardare come figlio. Il padrone, che per tutti gli soleva viaggiare a piedi, in quella circostanza fece porre la sella ad un buon cavallo, e non volendo fidarsi che di sè stesso per timore di ritardi, partì all'istante per Lobhern, onde prendere colà e portar seco un bravo medico ed un esperto cerusico, i quali potessero dirigere e secondare quelli dello stabilimento, ch' erano più laboriosi che dotti.

Gustavo non faceva motto essendo privo di sensi 1° perchè aveva una grande effusione al capo, che in arte chirurgica si chiama *enchimosi*: 2° perchè gli erano state cavate ventun'oncia di sangue, non compreso quello perduto mediante l'*enchimosi*: e 3° perchè da ventiquattro o ventisei ore non aveva mangiato cosa alcuna, dieta terribile per un giovine avvezzo a mantenersi bene.

Il padrone dunque andò via. La Morava piangendo abbandonò il letto del moribondo per raccontare a tutta la famiglia il di lui imminente pericolo. I giuochi cessarono. Baruch, dottore e giardiniere, Paolo chirurgo e tornajo, e Farone speziale, passarono nella stanza della farmacia, ed attendendo qualche collega di Lobhern ragionavano sul tristo stato del giovanotto, e specialmente sulla febbre infiammatoria, ch'ei non aveva neppur per sogno. Dei fratelli di guardia, uno, cioè Simone, andato a porre la sella al cavallo per il padrone, non comparve più; l'altro, Guglielmo, bel ragazzo di ventidue anni, di amabile fisonomia e sguardo modesto, e capelli scuri, rimase accanto il cavaliere, seguitando ma inutilmente a fargli annasare, dell'aceto e dei sali.

Si erano serrate le finestre e le cortine, per timore che l'infermo se gli tornava la frenesia volesse buttarsi nel cortile ; onde v'era poca luce, e pareva quasi notte.

Mentre il buon Guglielmo assiduo presso al forestiero accorgevasi ch'esso cominciava a respirare, onde una voce dolcissima in fondo al corridojo. « Guglielmo ! fratel mio ! » Si volge, e distingue mezzo nascosta dietro all' ultimo letto, quella che mai non vede senza sentirsi un forte batticuore, quella che gli è lecito di amare e che pure osa guardare appena, quella in somma che già promessa all'amor suo forma la più soave speranza della futura sua vita.

Guglielmo resta immobile e muto. Era questo il modo in cui, timido e tenero, egli esprimeva sempre gli affettuosi suoi sensi alla giovane Maria, cioè alla medesima leggiadra fanciulla che Tom un giorno prese fra i giunchi come un uccello selvatico.

« Guglielmo, siete solo ? »

«Sì...sì, Maria...ma voi non dovete venir quà».

Al primo *sì* ella era corsa in punta di piedi sino a metà del dormitorio, e graziosa e maliziosetta restò là ferma ad ascoltare la fine della risposta.

« E chi lo impedisce? » domandò poi.

« Non so, soggiunse l'altro, ma non ho visto mai le giovani suore in questa camera. ».

Maria si confortò, sorrise, volò accanto a Guglielmo, gli prese una mano, gli si appoggiò sulla spalla, e stando con certo ritegno un poco indietro di lui, avanzò il capo, e guardò il cavaliere che aveva tuttora gli occhi chiusi.

E quello infatti era il male di Gustavo. Egli aveva la febbre infiammatoria così come l'abbiamo voi ed io; e se non fosse la ferita e il sangue perduto, sarebbe stato benone. Maria fu contentissima di udirlo a parlare. Un tenero istinto le suggerì che conveniva rispondergli sommesso per non urtargli il cervello.

« Oh Dio! cominciò a dirgli, per questo siete tanto debole? »

« Sì! »

« Non vi hanno dato nulla? »

« Nulla! »

« Poverino! e che vorreste? »

« Qualunque cosa... da bere, da mangiare... ».

« Oimè!... non ho... aspettate... sì ho... ma la febbre che avete?... »

« Eh! non ho febbre. »

« Oh sì! siete stato per buttarvi dalla finestra. »

« Perchè voleva vedere una ragazza così bella! per cagion sua mi sono rotto il capo... Ah! ve ne prego, datemi qualche cosa, o svengo un'altra volta. »

« No, no...un momento...ho un biscottino rimastomi dalla merenda, e che serbava per il vostro cane... Sapete che adesso siamo amici? eh? che dite? lo volete? »

« Date pure... »

Era bujo; le cortine serrate nascondevano Maria: Gustavo la distingueva poco o punto: tutto occupato dall'imperioso bisogno che sentiva, non la riconobbe. Eppure essa era tanto vicina! e colla mano delicata gli accostava alla bocca il biscotto, e lo faceva in bricioli, e glielo dava a mangiare,

e rideva nello scorgere il piacere con che lo inghiottiva.

« Buono! buono! esclamava tratto tratto il giovane, voi mi rendete la vita... Ma... oh cielo!.... siete meno grande che...che manina!...non siete... non è più...chi siete mai? »

« Non mi vedete? »

« No: è bujo, ho la vista debole. »

« Son io, son io, guardate. »

Maria nel dir così tira da parte la cortina, e fa penetrare un raggio che le rischiara il volto amabilissimo.

« Oh Dio! siete voi? »

Gustavo sorpreso, incantato contemplava la fanciulla, e non potea più respirare. Maria senza saper il perchè si fece rossa, ma rossa, assai e i suoi occhietti azzurri, mezzo nascosti dalla trina della scuffia, simili al diamante che riflette il lume a chi si avvicina, tosto brillarono d'un fulgore celeste.

Alla fine lo stupore e l'agitazione del cavaliere crebbero tanto che spaventarono l'amabile ragazza, che ne ignorava e non poteva indovinarne la causa.

« Ohimè! gridò, fattasi pallida, e ponendogli la destra sulla fronte, vi ha fatto male quel che vi ho dato? avete la febbre? siete di nuovo in pericolo? chiamerò qualcuno. »

« No, non ti muovere, no, non lasciarmi, non sono più malato, non soffro più. Finchè tu mi stia dinnanzi, io non cadrò in deliquio... ma se mi abbandoni, salto giù della finestra. »

« Oh Dio! o Signore! ha la febbre! » gridò la fanciulla piangendo di compassione e di paura.

Guglielmo si era trattenuto un pezzo a cercare l'etere. La stanza della Morava maritata da poco trovavasi assai lontana: colei inoltre non v'era essendo ita a far visita ad un'amica che dimorava in un'altro quartiere ben distante; bisognò dunque perdere due o tre minuti, e forse quattro... Ah! eran pur questi pericolosi.

Guglielmo arrivò precisamente in quel momento.

« Mia cara, egli disse a Maria, andatevene subito: vengono a momenti suor'Anna e suor'Agata colla padrona, e sono certo, che vi rimprovererebbero se vi trovassero quà. »

« Oh Dio! ella rispose sospirando, e guardando Gustavo, come stà male!... Dirò a mio padre che venga tosto a vederlo. »

E detto questo, Maria corse come un uccello per uscire dal dormitorio. Gustavo non parlava più: gli dava molta noja la presenza di Guglielmo, e i nomi di suor'Anna e suor'Agata lo ponevano in somma inquietudine.

La giovanetta non ebbe tempo di giungere sino all'uscio, che entravano le tre donne annunziate Ella si fermò rispettosamente.

« Signor Iddio! che fate costì, figlia mia ?» esclamò la padrona.

« Son venuta a vedere l'infermo, e gli ho dato un biscottino: v'è forse male? è proibito? »

Quella non potè a meno di sorridere.

« Non è vietato espressamente, mia cara, e se fosse ammalato alcuno dei vostri fratelli, sareste anzi lodevole nell'esservi recata ad assisterlo; ma trattandosi d'un forestiere, mi pare che avreste dovuto chiedermi il permesso. »

« E se lo avessi domandato? » - replicò Maria con vivacità.

« Non ve lo avrei concesso » soggiunse seria la padrona. Ma siccome in volto alla ragazzina si scorgeva il pentimento d'essersi sottoposta al biasimo, la rispettabile suora le toccò la guancia sorridendo, e la baciò in fronte, per mitigare il rimprovero.

« No non vi sgrido, amor mio: non avete fatto alcun male; però siete troppo giovine per servire in questo luogo...andate a giocare, figliola mia, le vostre compagne vi aspettano. »

Quanta bontà e prudenza v'era nella condotta dell'amabile padrona! Maria dette alla camera uno sguardo dolente, e poi partì così ratta che sembrava la inseguissero; scorse tutta la casa senza saper dove andasse, e si fermò nel cortile.

Avea voglia di piangere; era mesta e impaziente; spiegazzava indispettita la punta del nastro che aveva alla cintola: eppure, sebbene le venisse una lagrima sul ciglio, e facesse bocchino, e paresse arrabbiata, sentiva internamente come una voce grata e tormentosa insieme, la quale le ripeteva: *oh Dio! siete voi?*

Dopo aver pensato alquanto alzò la testa, si rasserenò, con ambe le mani si gettò indietro i capelli lunghi, e andò velocissima...,e dove? al posto in cui stava Tom. Tom le corse incontro con tanta allegria, che ruppe la corda a cui era legato, e le saltava addosso, e le metteva le zampe d'avanti fin sopra al busto, ed ella fu costretta a prenderlo in braccio per che non la facesse cadere.

CAPITOLO XI.

La fanciulletta bionda

Il moribondo ha mangiato un biscottino. È cosa di poco, nè dirò che possa risanarlo dalla febbre; ma per un pajo d'ore farà sì che non muoja di fame, ed avremo tempo di udire l'opinione dei medici che si attendono da Lobhern. Speriamo che non ordinino l'operazione del trapano, mentre si assicura che questa porta danno al cervello. Per adesso non v'è altro che dargli ogni quarto d'ora una bibita pettorale e calmante; talchè possiamo lasciarlo affidato a suor'Anna, a suor'Agata, ed alla padrona, della quale abbiamo conosciuto, sebben da poche parole, il buon cuore e la rara prudenza.

E perchè l'uomo, secondo abbiamo osservato, è di sua natura l'animale il più variabile, torneremo al mio primo progetto, ch'era di dirvi quel che poi vi ho taciuto. Ma anche adesso, chi sa se potrò raccontarvelo?

Si discorreva, se non sbaglio d'un grande avvenimento, il quale, tre mesi dopo l'ammissione del misterioso Tommaso presso i fratelli di Lobhern, fece epoca in quella casa, e sviluppò il carattere bizzarro e l'ottimo cuore del vecchio incognito, eccitando però sopra di esso congetture singolari ma non contrarie. Ecco precisamente quello che avvenne.

Una mattina a nove ore, nel mese di marzo, e sempre di Domenica, (notate bene questo punto) e con buonissimo tempo, tutti i Moravi d'ambo i sessi, inteneriti e colle lagrime agli occhi, uscivano dalla cappella, ove Tommaso (notate anche questo) aveva recitato un egregio discorso sull'affetto che inspirar deve l'amabile e tenera infanzia, sulle cure ch'essa esige e che son tanto soavi, e principalmente sulla compassione che merita un'innocente e piccola creatura colpita dalle disgrazie, e priva di forza e di difesa; e tutti quanti, piene l'orecchie e la mente delle belle cose allora intese, se ne andavano al giardino, accarezzando ancor più del consueto i bambolini che correvano innanzi saltellando; e ciascheduno diceva: «Peccato che il legnajuolo Tommaso non sia sposo nè padre! ha sentimenti veramente paterni! come amerebbe i frutti santificati da Dio!»

Mentre ciascuno esprimeva così i proprî voti, videsi comparire nel cortile una vecchia contadina con gli occhiali e le spalle curve. Costei con una mano si appoggiava a un bastone, e coll'altra teneva per il braccio una bambina di tre o quattro anni, che sotto al gonnellino rigato di bigio, e nero, pulito, ma grossolano, avremmo presa (noi sempre avvezzi ad aver l'immaginazione vivacissima) per un amorino travestito. Aveva dessa un visetto angelico, le guance rosse, gli occhi azzurri; sul capo che moveva graziosamente le piovevano grosse anella di capelli biondi più fini e pastosi che la seta, e il suo dolce sorriso era misto ad una cert'aria maliziosetta che interessava oltremodo. Essa produceva l'effetto su-

bitaneo ed inevitabile che poeticamente si attribuisce agli strali di Amore.

La vecchia e la bambina furono in un attimo circondate da tutte le donne ; la piccina passò dalle braccia di una a quelle dell'altra, e ricevè sulle gote tanti baci quante erano colà le madri di famiglia.

Avendo essa la chioma bionda e la carnagione bianca al pari della neve, venne in mente a ciascuna la predilezione che l'incognito soleva dimostrare per le ragazzette che a lei somigliavano ; onde si volsero tutte a ricercare il nuovo falegname. Egli si stava fermo otto o dieci passi lontano dalla folla , osservava con attenzione, e sebbene procurasse di parere indifferente, pure quell'attitudine ed i suoi sguardi provavano il contrario.

« Lasciatemi passare ! » gridò suor' Orsola , giovane e bella sposa di Girolamo il coltellinaio, ed ottima madre , che aveva in collo la fanciulletta recata dalla vecchia. Tutti capirono qual fosse il suo progetto , e le fecero largo , ed ella ridendo con semplicità , pose la creatura in braccio a Tommaso. « - Eh , Tommaso ? vorreste esser babbo di questa cara bimba ? dite pure e ve la diamo in grazia della vostra predica. »

« Sì, sì Tommaso ! sì ! » - gridarono le altre donne mettendosi a ridere.

Questo per parte loro era uno scherzo e niente più. Esse ignoravano a chi appartenesse quella innocente , e se alcuno poteva disporne. E non saprei dipingervi il loro stupore quando l' incognito invece di rispondere alla celia di Orsola e

baciare la fanciulletta, che già teneva stretta al seno, diede alle suore che gli stavano attorno un occhiata mestissima, arrossì, e poi subito si fece pallido, e fu preso da tremito tale che bisognò che qualcuno reggesse la povera piccina. Egli stava per posarla in terra, ma quella afferrandosi con ambe le mani al collo di lui, urlava: - « Sì, voglio restar con te, che sei il mio buon amico, che mi vuoi bene, e mi dai gli abiti e le chicche.... Oh! perchè non hai più il bel vestito d'oro? »

Un profondo silenzio subentrò al brio generale. Ciascuno meravigliato osservava Tommaso. Egli a testa bassa, non diceva parola, ma quantunque immobile, turbato, afflitto, si stringeva teneramente al petto la vezzosa ragazza.

Intanto la vecchiarella si avvicinava all'incognito. Si ferma davanti ad esso; alza il viso per guardarlo di sotto agli occhiali, apre la bocca per fargli un complimento... ma subito, quasi un corpo invisibile la respingesse, fa tre passi indietro, stende le braccia, ed esclama: - « Oh Dio! oh Dio! o Signore! »

Tutti estatici si attendevano a qualche cosa di straordinario. La vecchia però non disse altro. Tommaso si scosse, baciò la bimba, e la mise in terra. Nessuno si accostava a pigliarla, tutti erano incantati, ed ella corse dalla vecchia piangendo. - « Non è vero, mamma, che quello è il mio amico? ah! non mi parla più: ditegli che sono stata buona. »

« Sta' zitta, scioccarella! le rispose colei accarezzandola, non sai quel che dici: quel signo-

re è un frate'lo Moravo, e non lo conosciamo. »

La poverina si volse per guardar meglio Tommaso, ma siccome questi si allontanava con apparente tranquillità e senza badare a lei, ella mandò un sospiro.

« Figliuole mie, disse la vecchia ad alcune giovanette, vorrei parlare al padrone. »

Ma ognuna era così astratta, che dovè ripetere due o tre volte la domanda. Allora Orsola le rispose: « Venite meco; è in giardino, e là potrete discorrergli. » - La prese sotto braccio, mentre un'altra pigliava per mano la fanciulla; e tutte le Morave entrate in gran curiosità (forse per la prima volta di vita loro) andarono dietro, raccontandosi una all'altra la scena accaduta, e arrivarono al giardino, ove gli uomini stavano a divertirsi.

Il padrone, tornato la stessa mattina (essendo domenica) dal viaggio settimanale, trattenevasi assiso sopra un sedile rotondo davanti alla gran vasca, con otto o dieci altri fratelli rispettabilissimi, che formavano per dir così il suo consiglio di stato, e ragionavano seco di affari di famiglia. Si trattava d'una questione importante, cioè di decidere l'impiego da farsi dei fondi provenienti dalla donazione dell'incognito; e per delicatezza si profittava dei momenti in cui esso non era presente onde parlare su tal proposito. Mentre eglino discutevano, giunse il corteggio femminino.

« Padrone, disse Orsola, questa buona vecchia domanda di parlarvi. »

« Eccomi, ei le rispose: - Dio vi benedica, buona madre! »

« Non per me adesso, replicò la contadina inchinandosi, ma per questo povero angiolo.... Salutate il signore, carina. »

La bimba salutò. Coloro che componevano il grave consiglio la contemplavano con premura. Il capo dello stabilimento fece sedere la vecchiarella, e prese la bambina sulle ginocchia, dicendo: « Dio! che bella creatura. » Tutti allora si volsero verso la fanciulletta che li divertiva colla sua chiacchera, le diedero dei confetti, e le empirono il grembo di fiori. Indi circa dodici ragazzette dell'età sua la menarono con loro a ruzzare sulla piazza e l'attenzione di ciascuno fu diretta alla vecchia... Costei si tirò su la gonnella di frustagno, da una saccoccia di tela regata cavò a stento un grosso portafogli, e da queste diverse carte fra le quali una lettera larghissima col sigillo molto grande.

« Signori, incominciò facendo una riverenza, io sono Goth-Offmann, della capanna di Val-vert passato il bosco di Goesberg. La mia abitazione è la prima del villaggio andando da questa parte. Son vedova da dieci anni. Innanzi di divenir tale era povera assai; ma Dio sa, e tutti nel villaggio ancora, che nessuno ebbe mai da lagnarsi del mio defunto marito, che faceva il taglialegna, e ch' io ho conservata illesa la sua reputazione. Ed ecco un certificato della parrocchia, da cui vedrete se dico bugia. »

Fatto un secondo inchino, porse un foglio al padrone. Esso lo prese con aria affabile, e dette d'occhio al confratello cassiere, il quale subito disparve. Ei voleva principiare ad agire carita-

tevolmente, ma il resto del discorso gli dimostrò che non aveva indovinato il motivo di quella visita. Lesse con attenzione il documento presentatogli, e poi disse:

« Benissimo, benissimo, Iddio vi ajuterà. »

« Ah, signori! Dio si è già degnato di mandarmi i suoi doni, ed ho pane abbastanza per tutta la mia vita. Pane! ah, che dico, ho ben altro! Ma non v'è un bene scevro da affanni, e la perdita che ora mi convien fare scema di molto la mia contentezza. »

La donna non potè proseguire; i singhiozzi le troncarono la favella, e si levò gli occhiali per asciugarsi le lagrime. I Moravi la osservarono con sommo interesse, accorgendosi ch'essa non era là per chiedere l'elemosina.

« Buona vecchia, le domandò Matteo, che possiamo fare per voi? »

« Ah! no, no, ella rispose scuotendo la testa, sono io che vengo a darvi quel che ho di più caro. »

I confratelli si guardarono, e quasi crederono che la poveretta avesse perduto il senno. Ella riprese coraggio, si tornò a mettere gli occhiali, e fattosi dintorno gran silenzio, discorse in questi termini:

CAPITOLO XII.

Frammento d' una storia ignota.

« Sono due anni, o signori, che in un giorno simile a quello d' oggi, il quindici di marzo a mezzodì, (me ne ricordo come se fosse jeri), mentre io stava sull' uscio a filare perchè facea bel tempo, si fermò dinnanzi alla mia abitazione una carrozza a tiro a quattro, che veniva dalla via di Lobhern. Credei che fosse accaduta qualche cosa di nuovo, ebbi paura dei cavalli, della gente, andai dentro, e voleva chiudere, quando m' intesi chiamar per nome da un tale che era nel legno. Figuratevi la mia sorpresa! eppur questo era nulla. »

« Il primo a smontare fu un signore con l'abito tutto ricamato d' oro : poi una dama bella quanto il ritratto della duchessa, ch'è nella chiesa di Milden. Questa aveva in collo una bambina addormentata, involta in panni guarniti di trina. Entrarono da me risoluti, e mi spiacque di non aver da offrir loro se non un pezzo di pan nero ed una mezza bottiglia di birra. Non mi confusi però, diedi due seggiole, che non ne aveva altre, e quel poco di roba che mi restava. Essi non ne profittarono, e la dama appena fu seduta cominciò a piangere. *Teresa! Teresa!* le disse il compagno, *mi avevi promesso più coraggio!* ed ella invece di rispondergli nè asciu-

garsi le lagrime, (ah Dio! quanto mi commosse!) tirò da parte un velo che cuopriva la fanciullina, e la baciò teneramente, e singhiozzava così forte, che bisognò darle dell'acqua e aceto perchè non isvenisse. »

« Stette un quarto d'ora a calmarsi. Intanto la creatura dormiva tranquilla, ed io mi posi ad esaminarla. Era pur bella! poteva avere un anno: bianca, fresca, pareva un cherubino. E voi, o signori, potete farvene un'idea, giacchè è quel caro angiolino che adesso scherza là sulla piazzetta. »

Tutti i Moravi fecero un'esclamazione di sorpresa, e si volsero ad osservare la ragazza. La contadina frattanto si soffiava il naso. Accorreva sempre più gente ad udirla, e si trovò alla fine in mezzo a un circolo numerosissimo.

Venne il cassiere con un foglietto contenente alcuni fiorini; ma il capo gli accennò che non lo mostrasse.

« Immaginatevi s'io era attonita e intenerita. Ma fu ben altro il mio stupore quando l'uomo mi disse: « Goth-Offmann, voi siete una donna dabbene: non mi conoscete, ma io conosco voi: un fratello di vostro consorte mi ha servito per venti anni » - « Santo Dio! volete dire Rupp-Offmann, poichè il mio defunto marito non ebbe altri fratelli; ma egli partì con un turco per Costantinopoli, e siccome non ne abbiamo più inteso discorrere, lo credevamo morto. È egli vivo? » - « No, è morto » - ei mi rispose. Io piansi, ed egli mi consegnò cinquanta docati, assicurandomi essere l'eredità lasciatemi da mio co-

gnato. M' inginocchiai, e benedii la sua memoria. »

« Faceste bene: (così l'interruppe il padrone toccandola sulla spalla) la gratitudine non deve già arrestarsi sulla tomba de' benefattori. »

« La signora osservava la capanna, ed esclamò: - » Ah, Leopoldo! è pur meschino! « - Colui si guardò intorno, e soggiunse: ma è pulita, mi par sana, ed io provvederò al rimanente.» - Poi mi presero tutt'e due per la mano, e con modi civili e garbati mi dissero che mi lasciavano la figliuoletta per che la spoppassi, che me l'affidavano senz'alcuna inquietudine perchè da lungo tempo aveano avute informazioni di me, ch'eran persuasi che sarebbe custodita ed amata come da una madre, e che me la raccomandavano come l'oggetto più caro e prezioso che mai potessero possedere. Ah! dalle loro lagrime si vedeva che questo era vero.

« In vita di mio marito, io aveva già allevate quattro creature di gente di città, non ricca ma onesta. Ebbi piacere di averne un'altra da spoppare. Baciai la mano alla dama. » Ella disse al suo compagno: *Oh! starà bene qui: ne son persuasa.*

« Miei signori, io entro in questi piccoli dettagli perchè fecero sopra di me una grande impressione, e mi par sempre di udire la voce della signora, e vedere quel volto amabile, di cui la figlia è tale e quale il ritratto. »

« Anzi, codesti dettagli vi fanno onore » - le rispose uno dei confratelli, e tutti gli altri con un moto di testa affermarono. A poco a poco

eransi radunati là quasi tutti i Moravi, meno i ragazzi che scherzavano a poca distanza, e Tommaso il falegname il quale se n'era andato.

« Facemmo i nostri patti: si mise su di un lettino che avevano portato nel loro legno; mi consegnarono un corredo superbo; mi promisero venti fiorini al mese, il che era molto; mi lasciarono una cassa piena di caffè, zucchero e confetture; e il forestiere mi prevenne che al giorno dopo manderebbe un servo ad addobbare convenevolmente la mia capanna. Ciò di fatti fu eseguito. »

« Mi sembrava straordinario che la bambina non si destasse, benchè sua madre ed io la baciassimo spesso. Aveva però un sì bel colorito, che ciò non mi dava pensiero! Ma avendone io dimostrato qualche meraviglia, l'uomo mi disse all'orecchio: - « Non v'è alcun pericolo: io so quando deve cessare quel sonno; non voglio che le sue grida straziando il cuore alla madre le tolgono il coraggio. »

« Passate due ore egli tirò fuori l'oriolo. La dama impallidì, pigliò in fretta la piccina e le porse il seno sospirando e dicendo esser quelle per lei l'ultima volta. Io mi accorsi che lo faceva per trattenersi un momento di più. La bamboletta ancora addormentata lasciò presto di poppare. La misi nel letto. La signora la bagnò di lagrime, e mentre il suo conduttore la trascinava fuori dalla capanna, ella oppressa ed afflitta singhiozzava. Io per consolarla le ripeteva ogni poco: » - Calmatevi; calmatevi: verrete spesso. » - « No, mi gridò disperata, non tornerò forse mai. »

« A tali accenti mi gettai sovra una sedia, nè aveva forza di alzarmi; mi girava il capo; intesi schioccare la frusta, stridere le ruote. *Mai?* ha ella detto *mai?* domandava tra me... Era difatti così, nè mai più la rividi. »

« Dopo un quarto d'ora la bambina si svegliò. Corsi a prenderla in collo. Era così sbalordita, che aveva lasciato l'uscio aperto, il danaro sulla tavola, e la biancheria sulla seggiola. »

Fra le Morave che ascoltavano la vecchiarella v'erano molte madri affettuosissime; onde ella arrivata a questo punto fu interrotta da diverse ch'esclamavano: ohimè! oh Dio! o Signore! e tutte quante si asciugavano gli occhi.

Suor'Orsola profittando di questa breve pausa, andò a pigliare un bicchiere d'idromele con un marzapane, e l'offerse alla contadina, che lo accettò volentieri.

CAPITOLO XIII.

I nuvoli si accumulano. Cresce l'oscurità.

« Seguitate pure, buona vecchia, disse il padrone tosto ch'ella ebbe bevuto; dovete avere un motivo di raccontarci tutto questo. »

« Un motivo! sicuramente: ma i buoi vengono prima del carro. »

Alcuni Moravi si misero a ridere, indi tutti insieme gridarono: — « zitti! »

« Divezzai facilmente la creatura. Era docile

come un agnellino, benchè di carattere vivace; e non urlava nè piangeva se non quando le tornava in mente la madre. Io allora non la rimproverava, ma procurava calmarla soltanto con le carezze. »

« Nella estrema confusione io non aveva domandato al signore ed alla dama il loro nome nè quello della fanciulla, nè il luogo dove abitavano. Venuto il giorno dipoi il servitore ad addobbare la capanna, fu questa la prima cosa che ricercai. Ma esso stette un pezzo cheto, lavorando quasi non mi udisse, ed alla fine voltatosi mi parlò in una lingua ch'io non capiva, mentre coi gesti dimostrava che egli neppure intendeva la mia. Non sapendo adunque come chiamare questa innocente, le misi nome Biondina, a motivo del colore de' suoi capelli. »

« Scorsero tre mesi senza che vedessi più alcuno, ed eravamo alla metà di luglio. Biondina cresceva, e si faceva graziosissima. Un giorno ruzzava soletta nel prato contiguo alla mia abitazione, nel posto ove sono alberi grandissimi. Mi vedo venire incontro un militare che la porta in collo, vo per prenderla, e fo due passi indietro dallo stupore nel ravvisare il suo babbo. »

Non potrei dipingervi l' affetto ed il giubilo ch' ei dimostrava. Mi fece mille complimenti. Guardava con trasporto la figlia. Io gli chiesi della sposa. Ah! non ebbi cuore però di ripetere la mia interrogazione: mentre egli subito si cambiò in volto, i suoi sguardi divennero fissi e minacciosi, ed il suo aspetto terribile. Dopo lungo silenzio alzò gli occhi al cielo, si strinse al seno

la figliuola, mi pose quasi un dito sulla bocca, e mi disse: - « Mai più domande! mai più! »

« Parlammo alquanto della ragazza. Mi dette, come la prima volta, danaro anticipato per tre mesi, e più dieci ducati di regalo onde provarmi la sua soddisfazione: abbracciò di nuovo Biondina, e sciolse il cavallo che avea legato ad un albero. Mentre si disponeva a montarvi, mi azzardai a domandargli: » - Ma signore, di grazia, scusate, come debbo chiamare questa creatura? - « Che nome le deste finora? » - Io stupefatta gli risposi: « Biondina: » - « Ebbene, soggiunse, sia pur sempre Biondina: » - e detto questo partì di galoppo. »

« Passò un altro trimestre. Lo attendeva con impazienza. Egli arrivò il dì venti di ottobre, ma non coll'abito ricamato, nè con quello da militare: aveva un vestimento magnifico, simile a quello dei signoroni che vengono dalla Bulgaria; e non ostante viaggiava in calesse da posta e senza servitori. - »

« Da quell'epoca in poi, e per il corso di due anni, tornò regolarmente ogni tre mesi, pareva che venisse ben di lontano: non diceva parola della dama, di cui mi struggeva d'aver notizie, contemplava la fanciulla e la baciava sempre con maggior trasporto, le portava dei balocchi, dei dolciumi, e degli abiti, e faceva a me complimenti e doni superbi. Io lo meritava, o signori, giacchè teneva Biondina come se fosse stata figlia d'un principe. Essa si faceva ognor più grande e leggiadra, e tutte le volte che il padre la vedeva ne rimaneva soddisfatto, e piangeva di contentezza. »

« La ragazzina era piena di grazia e dotata di ottimo carattere. Io rifletteva di continuo al singolare mistero in cui la mantenevano, e amandola di cuore ne provava qualche inquietudine. Avrei bramato sapere almeno se aveva ricevuta l'acqua del battesimo: però a chi domandarlo? Quel signore rimaneva proibita qualunque interrogazione; appena egli si partiva da me restava sola colla bambina. Io mi rivolsi alla santa Provvidenza, pregandola fervidamente per la mia Biondina. Ma, o Dio! essa non doveva esaudirmi.»

Un piccolo movimento nella tacita assemblea mostrò che quì raddoppiava l'attenzione.

« Per la seconda volta, dacchè stava meco Biondina, entravamo nel novembre. Erano tutt'al più sei settimane che aveva veduto suo padre, e non lo aspettava per allora. Una sera mentre faceva freddo, cadeva la neve, ed io chiusa la porta della capanna sedeva con la bambina accanto al fuoco, suonarono le otto all'orologio della parrocchia: la spogliai, e la coricai: ella anche prima si era addormentata fra le mie braccia. Intanto è bussato all'uscio. Credo che sia il sig. curato, che mi favoriva sempre al suo ritorno da Milden. - » Chi va la? « domando. - » Aprite, Goth-Offmann, odo rispondermi da voce ignota: amici, amici, non abbiate paura. Ebbi un pò di timore, ma non ostante apersi. Nevicava sì forte che appena ci si vedeva: non distinsi altro che un uomo tutto bianco: esso si scosse, gettò via il ferrajuolo, ed entrò in camera liberamente. Mi pareva di non averlo mai visto. Recava sotto il braccio un grosso involto, e lo pose sulla tavola.»

« Buona donna, mi disse, mostratemi, di grazia, la creatura che vi fu affidata. » - Tirai le cortine tremando. Egli prese il lume, esaminò la piccina, che dormiva con una mano posata sul lenzuolo, gliela baciò rispettosamente, e si allontanò sospirando. Provai un insolito batticuore : mi misi a sedere: non avrei potuto aprir bocca: colui mi faceva un effetto straordinario: era forse la natura che mi parlava. »

« Quegli dopo aver passeggiato alquanto in silenzio, si fermò, mi prese ambe le mani in atto amichevole, e piangendo mi disse: - « Goth! buona Got! non temete, guardatemi : son certo che mi ravviserete » - « Ah, Signore Iddio! » - esclamai subito, e caddi ginocchioni: era mio cognato Ropp-Offmann! credei che fosse la sua ombra.»

« Possibile! interruppe il capo dei Moravi, non era dunque morto? »

« Era vivo, Signor mio! nè mai era stato ammalato. Mi alzò, e mi baciò. Io mi inginocchiai di nuovo per ringraziare la Provvidenza, e andai a rendergli i cinquanta ducati, ben più contenta di ritrovarmi seco che d' essere sua erede. »

« Benissimo! » - gridarono insieme tutti i Moravi.

« Serbateli , mi disse mio cognato, voi siete in inganno; codesto è un regalo fattovi dal mio padrone. Non posso spiegarvi altro ; ho data la mia parola d' onore. Il segreto da custodirsi è si importante ch' io stesso non avrei dovuto mai più rivedervi. Ma siccome l' incombenza che ho da eseguire esige da voi piena e cieca fiducia, si è giudicato ch' io solo potrei inspirarvi la necessaria confidenza. »,

« A tali detti ebbi a morire, pensando che si volesse togliermi Biondina. - » Non peranche, mi disse Rupp-Offmann; Dio solo sa fino a quando la terrete. Ah, Goth! i grandi sono pure infelici!»

« V' immaginerete, o signori e signore, che profittai dell' occasione per fargli varie interrogazioni. Nulla potei ricavarne. Egli mi strinse al petto, e Goth! mi rispose: - » io son passato per morto affine di scansare le vostre domande: se oggi vi soddisfacessi meriterei la morte, giacchè esporrei la vita di questa bambina. Prendete questo foglio, imparate a memoria il suo contenuto, ch' è la risposta che dovrete dare a qualunque richiesta. Mia cara Goth, giammai una parola di più. « - Ecco, o signori, la carta ch'egli mi consegnò. »

Il padrone esitava a pigliarla.

« Ma, buona donna, voi tradite il segreto. »

« No signore: anzi, vedrete che adempio il mio dovere. »

Egli allora, preso il foglio, lesse ciò che segue:

La fanciulla si chiama Maria, ed è nata a Buda; suo padre è un negoziante di Smirne; la madre morì nel partorirla; siccome il di lei genitore viaggia in Levante, la sua famiglia la fa allevare in Moravia.

Ben si scorgeva ciò non esser vero, e tutti i confratelli l' osservarono. La vecchia proseguì:

« Ora, soggiunse mio cognato, portatemi le robe di Biondina, che chiamerete Maria, e mettete delle stipe sul fuoco. » - Io obbedii, nè sapeva che mi facessi. Egli riunì il corredo superbo, magnifico, vi aggiunse pochi oggetti rimasti

in terra, e quando la fiamma fu ben accesa, vi buttò sopra ogni cosa. Ah, peccato! nulla potei salvare, perchè mi reggeva le mani. Allorchè tutto fu consunto, pigliò il fagotto che avea posato sulla tavola, e mi mostrò dell'altra biancheria adattata all'età di Biondina. Ma che differenza! le camicie eran più fine, ma non di battista nè colla trina; le gonnelline di lana a righe; i grembiali di tela turchina da campagna; i fazzoletti da collo di cotone rosso a quadrelli. Mi caddero le lagrime dal dispiacere, dalla umiliazione, nel pensare d'aver a vestire così la mia Biondina, ch'io manteneva tanto meglio abbigliata. »

L'ingenuità della vecchia fece sorridere alquanto la comitiva, ma la curiosità impose tosto silenzio.

« Dopo queste prodezze, continuò la buona donna, mio cognato per consolarmi e provarmi che riguardo a me non v'era alcuna variazione, mi diè per parte del suo padrone una ventina di ducati, dicendomi: - » Amate più che mai la sua figlia, siate prudente, circospetta e fedele, ed in qualunque evento la vostra sorte è assicurata. -
« Non volle pernottare da me, baciò di nuovo la mano a Biondina, e sebbene io gli dicessi:-» baciatela pure in viso, tanto essa non si desterà » - pure non ardiva; si chinò verso di lei quasi volesse farlo, e si alzò subito. A me diede un cordialissimo abbraccio, promise di venire a trovarmi, si pose il ferrajuolo ancor bagnato, e andò via in fretta.

« Era mezzanotte. Non potei dormire, e nemmeno coricarmi. Io guardava le ceneri del bel

corredo e i nuovi panni lasciatimi, e concepiva i più tristi presentimenti. Essi eran giusti, pur troppo! »

CAPITOLO XIV.

Conclusione della vecchia, ma non già della storia.

« Quando fu giorno mi feci una ragione, e vestii la mia Biondina da villanella. Io aveva il cuore gonfio, ed ella rideva. »

« A poco a poco presi l'uso di chiamarla Maria. Passava il tempo, e il genitore non tornava. Io lo attendeva inquietissima; spesso spesso faceva un buon tratto di strada lusingandomi d' incontrarlo; seguitai così per cinque mesi: Maria mi chiedeva del suo buon amico, ed egli non compariva. Ebbi allora un vero timore, riguardai la povèra fanciulla come abbandonata, orfana, e più si accrebbe per lei il mio affetto. Giurai di non mai dividermi da essa, e porre in nome suo tutto il danaro per cagion sua guadagnato, e di cui aveva messa da parte la maggior porzione. Figuratevi, signori, che solamente dai regali del suo genitore radunai più di seicento ducati. Ma Dio non ha voluto ch' io disponga della di lei sorte. La Provvidenza è al di sopra di noi, e la volontà d' un padre deve esser sacra.

« Sono sei giorni, ahi! niente più, che la mattina a cinque ore, appena era chiaro, mi destai udendo bussare all' uscio. Mi levai spaventata;

io sperava , e tremava al tempo stesso ; pareva che mi aspettassi qualche disgrazia. Aprii ; non aveva forza di tirare il catenaccio; entrò un uomo tutto vestito di nero, e mi disse : *Son io !* Egli era tanto pallido , ed io così agitata , che non lo riconobbi. Era mio cognato... Oh ! che cera egli aveva! gli si vedevano sul volto la disperazione e la morte. Si gettò sopra una seggiola. Corsi a prendere dell' acqua e aceto , chiamava ajuto, non sapeva che mi facessi. Tornata presso di lui non lo trovai più seduto , ma genuflesso dinnanzi a Biondina... la bambina dormiva , ed egli... ahimè! Dio mio ! pregava... udii che singhiozzava... Ah , signori ! son vecchia , non ho molta forza... di grazia , lasciatemi riposare un momento... questa ricordanza, questo quadro, mi sconvolgono l' anima ».

Fu recato a Goth-Offmann un altro bicchiere d' idromele. Le suore commosse le stringevano le mani, la calmarono, le dettero animo, talchè dopo cinque minuti ella riprese fiato, e seguitò così :

« Dopo di aver pregato un pezzo, Rupp-Offmann si alzò. Restai di gelo nell'osservare quanto era cambiato in viso.-Oh Dio! d' onde venite? esclamai - Ah! di prigione. -Di prigione! e avete il bruno!-Lo porterò sin ch' io viva.-Ditemi, per pietà, dov' è il padre di Maria? -Essa non ha più padre. E la sua madre? È collo sposo.-E uscito di prigione! ripetei tremando come una foglia , fredda come una pietra. Signore Iddio! che faceste? Come morirono?-Mio cognato mandò un grido d'orrore quasi vedesse uno spettro. Si cuoprì la

faccia con ambe le mani. Restammo alquanto senza parlare. Noi piangevamo, e la bambina nel sonno sorrideva; ah! chi sa che non le apparisse dal cielo la misera madre! »

« Rupp-Offmann fattosi più tranquillo, mi chiese un caffè ; prese un poco di cibo, mi raccomandò d' imitare il suo coraggio, e mi disse : Mia cara Goth, i genitori di questa sventurata più non esistono. Ella deve ignorare in eterno di loro il nome, lo stato, e la morte. Non saprà mai ciò ch' essi furono, nè ciò che ella stessa avrebbe dovuto essere; e siccome la sua nascita non è stata mai nota ad altri che a me, gli autori dei suoi giorni sono scesi nella tomba portando seco un tal segreto, ed io ho giurato di non palesarlo, ne resulta che questa fanciulletta è sola al mondo, estranea a tutto l'universo, sconosciuta sulla terra. Non fu battezzata, non ebbe nome legittimo, insomma non esiste per la società. Noi dunque non avremo da renderne conto ad alcuno, e alla nostra coscienza siamo tenuti soltanto a compiere fedelmente gli ultimi voleri di suo padre. Io ricevei le di lui istruzioni: egli le aveva scritte poco prima di spirare, e mi furono consegnate da mano sicura. Goth, su la cuna di questa innocente giuratemi di eseguirle: pensate che suo padre vi vede e vi ode dall' altro mondo.

« Io era oppressa. Mi prostrai, e promisi ciò ch' esigeva mio cognato. Ei si levò di tasca tre fogli; uno solo di questi era sigillato, e lo pose da parte ; spiegò l' altro, che consisteva in un contratto di rendita vitalizia di seicento fiorini in

testa mia, il di cui capitale stava in deposito presso un banchiere di Buda... Eccolo, signore, non vi dico bugie... Il terzo foglio, che credo scritto dal babbo di Maria, conteneva le ultime sue disposizioni. Leggetelo, io non ho altro da dirvi ».

Quì la vecchia si tacque. Mentre il padrone serio e pensoso spiegava la carta, e tutti gli astanti gli si accostavano curiosi e meravigliati, la contadina cercava cogli occhi la fanciulla, e vistala sull'erba, andò benchè tremando a pigliarla per mano, e seco la ricondusse.

Frattanto ciascuno guardava fisso il capo della casa, e il profondo silenzio esprimeva l'ansietà generale.

Quegli lesse ad alta voce.

Prossimo ad entrare nella tomba, nell' istante solenne di separarsi dagli uomini, il padre della bambina che fu consegnata a Goth-Offmann della capanna di Val-vert, ordina che sua figlia, in età di tre anni, quattro mesi, e sette giorni, fin da ora orfana, abbandonata, ignota sulla terra, venga affidata alla carità dei Fratelli Moravi di Lobhern, onde esservi allevata nella loro credenza, e nella pace dei loro costumi e principî. Tale è l'ultimo e supremo suo volere, Goth-Offmann presenterà la creatura al più tardi fra sei giorni, egualmente che la lettera sigillata, al padrone della detta casa Cristiana; ed a lei in ricompensa de' suoi servigi e della sua fedeltà, sarà accordata una rendita vitalizia, della quale è quì annesso il contratto. A dì 21 Dicembre 1769 (1).

(1) In seguito si vedrà perchè questo scritto non fosse

Mentre il rispettabile Moravo terminava di leggere, la vecchia mise fra le mani della ragazzetta la lettera di cui ignorava il nome contenuto, e porgendola in braccio al padrone le disse: «Và, poverina! ecco il padre che da ora innanzi ti dà la Provvidenza».

Il pianto di Goth-Offmann nel proferire quegli accenti, la sua vecchiezza, e il candore della bella Maria che per obbedienza avvicinavasi al Moravo, produssero sui confratelli sì profonda sensazione, che fecero tutti un atto come per prenderla in collo: ma vedendo che il padrone le stendeva le braccia si fermarono rispettosamente. Egli in nome di tutti la baciò in fronte, e se la strinse al cuore.-«Buona donna, disse alla contadina, voi le sarete sempre madre». - Queste parole fecero sull'afflitta donna l'effetto d' un balsamo che le rendesse la vita. Ella s' inginocchiò, prese la mano dell'uomo venerabile, e la cuoprì di lagrime e di baci.-« Sapeva bene, rispose, che siete uomini giusti, e che la bontà di Dio è trasfusa nei vostri petti. Morrò contenta, poichè mi sarà dato di vedere la mia figlia. Ormai son troppo ricca, e voglio assegnarle una dote. »

A questo punto Goth-Offmann fu interrotta. Siccome era Domenica, giorno santo, e facea d'uopo trattar l'affare con certe formalità, non si aprì la lettera. Si convocò adunanza generale per il dì seguente: ma si fece rimaner colà tutto il giorno

consegnato a Goth-Offmann se non tre mesi dopo la data. Si è già osservato che il cognato che lo aveva in deposito esciva appunto di carcere.

la vecchia e la fanciulla, usando loro le maggiori attenzioni. S'intesero dalla prima di esse varî dettagli e particolarità, che aumentavano l'interesse inspirato dalla ragazza, ma che non davano lume alcuno riguardo a lei.

Si seppe altresì, che Rupp-Offmann dopo aver eseguìto la sua incombenza, certo che la cognata adempirebbe l'obbligo suo, partì per l'Olanda, mostrandosi risoluto d'imbarcarsi per Filadelfia.-» Non ardirei, egli disse a Goth-Offmann, rimanere in Europa: la mia vita non sarebbe sicura.»- Ei ricusò ostinatamente ogni altra spiegazione; ma le giurò ch'era innocente di qualunque delitto.

Tommaso l'incognito non comparve in tutto il giorno; a tavola restò vacante il suo posto, ed egli venne soltanto la sera alle otto. Non era stato mai fuori tanto tempo. Tutti se ne meravigliarono, ma non gliene parlarono.

Il padrone gli disse.

« Fratello, domani avremo adunanza per proporre l'adozione d'una creatura abbandonata. ».

« Vi sarò presente » - rispose Tommaso. Egli era un uomo singolare e laconico.

La vecchia verso le sette ore erasi avviata alla sua capanna, conducendo seco la bambina, per ritornare all'indomani. Possiamo figurarci la contentezza di quella buona donna: essa che prima temeva di perdere l'oggetto de'suoi più teneri affetti, udiva promettersi che l'amabile figliuola le chiuderebbe gli occhi. Ella si pose in letto tranquilla, lodando il sommo Iddio.

E noi, o lettori, passiamo al dì seguente.

CAPITOLO XV.

Cura singolarissima, e bizzarra sparizione.

É scritto, e non so dirvi in qual libro, che andar sempre diritto diritto non è cosa da savi. Se quel precetto è sano, non vi sono mai stati tanti saggi come oggidì. Seguitiamo dunque lo spirito, l'usanza del secolo; non andiamo tanto diritto: e perchè sarebbe giusto, naturale, e ragionevole, che passassimo al Lunedì, il quale venne subito dopo la Domenica, per ciò appunto non lo facciamo, e invece torniamo indietro accanto al letto del cavaliere moribondo. Egli ha rivisto la sua bella, ha preso la bibita calmante, e l'anima sua immortale contrasta ancora alla Parca il corpo che dee risuscitare. Va benissimo, ma egli è minacciato della fatale operazione del trapano.

Voi sapete che il padrone partì per Lobhern, onde recare di là soccorsi efficaci. Si diresse al più abile medico che vi fosse, al signor Caffermann, uomo alto, magro, sentenzioso, sistematico, fanatico ammiratore di Mesmer, propagatore, ma di buona fede, del magnetismo e sonnambolismo, insomma il più gran pensatore e metafisico contemplativo che sia stato in tutta l'Alemagna dopo il famoso Kant. Oh! gli uomini sommi di quel paese sono di una profondità incommensurabile.

La riputazione del dottor Caffermann era tale in Moravia; che niuno poteva farsi lecito di dubitare della sua infallibilità ; e la pietra galvanica, con cui faceva ballare i ranocchi morti e tremare i bambini defunti già da tre giorni, aveva ormai tanta fama nelle contrade del nord quanta ne hanno oggi in quelle del mezzodì le mignatte del dottor Broussais. Ogni luogo ha un uomo celebre, ogni secolo ha una diversa manìa.

Il padrone adunque, sebbene erudito e giudizioso, poco istruito però nell'arte d'Ippocrate, e troppo modesto per pretendere di giudicare di ciò che non conosceva, guidato dall'opinione generale, si rivolse con piena fiducia alla scienza di quel medico; e siccome i fratelli Moravi pagano bene e son molto stimati, il dottor Caffermann non si fece pregare. Mise in una cassa gli arnesi di che previde di aver a far uso, bevve un bicchiere di vino col rispettabile Hernhutter, mentre si attaccava la sua carriuola, montò dentro a questa insieme col suo primo allievo, giovanotto grosso, robusto, impassibile, che per la sua forza e flemma gli era di grande ajuto nelle operazioni in cui si aveva a contrastare coi dolori del paziente, e partì nel suo legno, preceduto del capo dei Moravi a cavallo.

Il tragitto non era lungo. A quattro ore i confratelli dal gran viale distinguevano già il loro padrone. Essi furono contenti dell'esito del di lui viaggio. Spalancarono il portone per far entrare la carriuola, e da quella discesero il professore, l'allievo, e gli arnesi.

Durante l'assenza del padrone il cavaliere non

aveva aperto bocca se non per chiedere ed inghiottire qualche cucchiajo della bibita stomatica; ed essendo questa gustosa e fortificante, egli insensibilmente riacquistava energìa, e avrebbe anche chiaccherato colle tre donne che aveva attorno, se non fosse stato di mal'umore per la partenza della giovane Maria, e se non avesse temuto di commettere qualche imprudenza che potesse poi impedire il di lei ritorno.

Egli però era attonito per quando vedeva e udiva. Le tre suore lo assistevano con dolcezza, zelo, e gravità, ed avevano esse pure la giubba bianca, i nastri color di rosa, la scuffia colla trina. Dal vestuario uniforme egli arguiva esser quella una congregazione, ed il locale un convento; ma un convento ove stessero uomini abbigliati di nero e femmine di bianco, gli sembrava originale, inesplicabile, e qualche volta gli dava da ridere; onde attendeva con pazienza l'occasione di schiarire i suoi dubbî, senza esporre il segreto pel nuovo amore che riempiva il cuore, mentre gli conveniva restare collo stomaco vuoto.

Gustavo vide entrare in un tempo tutti gli uomini che avea già osservati. Costoro fecero cenno alle donne di ritirarsi, ed esse obbedirono. Quindi il capo della casa introdusse il signor Caffermann e l'allievo che portava la cassa, e tutti quando si fermarono vicino al letto.

« Che diavolo vorranno farmi?»- pensava l'ammalato ognor più confuso.

Quelli tirarono le portiere, e lasciarono penetrare la luce dalle finestre; il medico gli tastò il polso, e gli altri attenti aspettavano la fatale sentenza; il dottore frattanto meditava.

Ho fame » - disse il cavaliere, che si destava affatto nel sentirsi toccare.

Caffermann scosse la testa, borbottando: - « Polso frequente.... assai pieno... irritazione nervosa... leggiera congestione, donde resulta poca febbre... delirio.... lingua buona... respiro facile... Guerls, togliete l'apparecchio. »

L'allievo levò le fasce, il dottore esaminò il capo, i muscoli vicini alla nuca, l'occipite, i parietali e le tempie.

« Credete, gli domandò il padrone, che bisogni operare? Vorrei che si potesse far di meno, giacchè il giovane è pieno di salute e di forza.»

« Signori, muojo di fame! ripetè Gustavo, datemi un'ala di pollo, un bicchier di vino. »

« Gl'indizî estremi ingannano sovente, rispose il medico senza badare a ciò che chiedeva l'infermo, e spesso si veggono cause opposte produrre in apparenza sintomi consimili. In ciò l'arte della medicina è sopratutto difficile, molte volte congetturale, e sempre incerta: laonde i più dotti confessano con ischiettezza che vanno a tastone, provano, propongono, e sono fortunati allorchè la indovinano. »

I moravi ammirarono la saviezza del signor professore, ma non sembrò loro che vi fosse da star molto tranquilli.

« Se dunque, soggiunse colui, non dovessi rapportarmi che ai segni esterni i quali scorgo nell'infermo, vi direi: chiamate l'economo, e fate che gli dia un brodo ben caldo, una fetta di bove salato, una costoletta, e un po' di salcraut... (Gustavo sospirò dal piacere, ed ebbe a saltare al col-

lo al dottore). Ma questi sintomi benigni; di apparenza così favorevole, non sono probabilmente altro che indizî illusorî, prove fallaci, che sotto l'aspetto di una salute pronta a ritornar florida celano i principî sicuri e imminenti del male più funesto. L'appetito smoderato, specialmente in un giovane, denota strabbondanza di umori, dal che risulterebbe, se imprudentemente cedessimo all'avidità che dimostra, una digestione depravata, o almeno laboriosissima che ci condurrebbe irremisibilmente alla dissuria. Per illuminarci sul fatto dubbio dello stato interno, sano o ammalato, del corpo del quale non vediamo se non che la superficie, e le di cui cavità rinchiudono l'occulta cagione dei sintomi fallaci e varî sino all'infinito, che indicano del pari il freddo e il caldo, l'asciutto e l'umido, è d'uopo abbandonare il trito sentiero della scienza ordinaria; e per distinguere ciò ch'è impercettibile all'occhio ignudo e torbo della debole umanità, è necessario ricorrere a quello che giustamente si potrebbe chiamare la critomanzia della grande arte di guarire, cioè in termini che vi siano familiari, alla suprema intimità delle affinità interne. Questo si ottiene facendo nascere il contatto immediato tra la visione anteriore e la previsione, per mezzo della introduzione graduata dell'infusione del fluido magnetico-elettrico-galvanico; o col tatto, colla pressione; respirazione, concentrazione, ossessione, azione, e reazione, con la sonnolenza o agripnia; o colla fede e decisa volontà; sia con un'anello, sia con una conca, sia con una spada, sia con un filo di paglia; soffiando nel naso, tirando il pollice del piede,

pizzicando l'orecchia, e solleticando l'ombellico.»

A discorso simile i fratelli si guardavano stupefatti; Baruch aprì la bocca, e non potè dir parola; Faraone scosse gli orecchi come un dilettante che una zolfa cromatica tolga dall'estasi in che era assorto; il padrone prese tabacco; e tutti gli altri domandavano e rispondevano fra loro:-« Ha detto l'ombellico? - Ha detto l'ombellico. »

« Ma che volete fargli?»- chiese modestamente Paolo il chirurgo, e torniajo di professione.

« Voglio addormentarlo , rispose Caffermann, non già del sonno grossolano, volgare, animale, durante il quale l'animo nostro è avvolto nelle tenebre, ma d'un sonno puro che assorbisce soltanto i sensi , ed anzi scioglie le facoltà morali, e concentrando in noi la forza intellettuale, ci dà il potere di guardare per dentro di noi medesimi, e di vederci così chiaro quanto si distingue da un cristallo ciò che v'è nella pietra, nel marmo nel metallo; di spiegare tutti i mali, indicare i rimedî, esser dotati in un subito della visione, e previsione, e intuizione, e divinazione, in somma della scienza universale, occulta, intuitiva, e spontanea. Ed io gl'infonderò tutto questo col mostrargli solamente la punta del mio dito, come ora vedrete ; dopo di che l'ammalato mi dirà da per sè se ha bisogno o no che gli si faccia l'operazione del trapano. »

Proferendo siffatte parole, che certo non diminuivano lo stupore dei Moravi, il dottore si pose dirimpetto a Gustavo, chinandosi sul letto in guisa che col suo naso toccava quasi quello di lui; indi rimasto tre minuti in tale attitudine, si alzò

piano, si tirò su la manica del vestito, piegò tutte le dita, stendendo unicamente l'indice, mise la punta di questo fra le due ciglia del cavaliere, e gli disse con voce grave e tuono solenne: *Dormite!* Gli Hernhutters si osservavano fra loro, e il cavaliere dormiva.

Dio mi liberi dal dir male del sonnambolismo in questo secolo illuminato in cui i ciarlatani e gl' impostori d' ogni specie son tornati in moda: ma non ostante il mio rispetto per certe cose assurde, eppure ammirabili, debbo rammentarvi, o lettori, che Gustavo avea presa a una cucchiajata alla volta una fortissima dose di sonnifero, che era già assopìto quando venne il medico, e che il lungo discorso di costui (del quale io non vi ho dato se non un breve estratto) aveva contribuito ad immergerlo in un sonno quasi letargico. Il padrone tentennando il capo fece questa piccola riflessione, che puzzava un poco d'incredulità. In quanto agli altri confratelli, sebbene avessero sufficiente filosofia, la loro semplicità e buona fede facevan sì che non sapessero rendersi conto della propria sorpresa; onde erano all' incirca nella situazione d' animo dei buoni parigini che la domenica si radunano attorno a un giuocatore di bussolotti. Notate che in quel giorno Tommaso l' incognito, il quale aveva forse maggiore esperienza e penetrazione, faceva insieme col tessitore Matteo le funzioni di sorvegliatore, e trattenendosi perciò altrove, non poteva sapere del grande avvenimento che poneva sossopra la casa se non quel poco che gli raccontavano i Moravi che andavano e venivano.

Il cavaliere in somma dormiva, e ciascuno attendeva ansioso il resultato soprannaturale dell'esperienza magnetica. - « Disponete ogni cosa » - disse a voce bassa e con gesti misteriosi il dottore al suo allievo.

Guerls era pronto. Si levò l'abito per istare più comodo, si alzò le maniche della camicia sino alle spalle, mise tre tavolini davanti al letto, aprì la cassa, tirò fuori delle ruote di cristallo, colonne di venti a trenta polsate, di rame, di zelamina, d'acciajo, di vetro, pezzetti di resina, sacchetti di panno colorito, tubi uniti in fondo colle viti, aghi calamitati, catene di ottone, globi e palle pulitissime, specchi lavorati a faccette, bacini, ed altri oggetti di rame, che si accomodavano in più maniere, e ampolle dorate che contenevano acque di tutti i colori.

Quando ciò fù in ordine, il medico e l'allievo si posero subito con rara abilità e destrezza a unire insieme i pezzi di commesso, e formarono certe macchine bizzarre, trasparenti, leggiere, piacevoli alla vista, e che sempre risvegliano nella moltitudine ignorante un gran rispetto e un segreto timore.

Tutto questo componeva una macchina elettrica, guarnita e ornata di ogni accessorio, che fu situata sulla tavola di mezzo. Sul tavolino a sinistra venne collocata la pietra galvanica, circondata di ranocchi, serpenti, lucertole, mosche, ragnateli, sopra ceppi di marmo, e boccie piene di feti, embrioni, ed altri fenomeni. Finalmente sull'altro tavolino stavano distesi tutti gl'istrumenti chirurgici dalla lancetta fino a quello che

porta via una coscia in un attimo, e il di cui aspetto avrebbe fatto fremere l'uomo più coraggioso.

Nessuno parlava. I Moravi contemplavano in una tacita ammirazione. Guerls faceva i fatti suoi. Caffermann tratto tratto si volgeva al cavaliere addormentato, e gli gettava sul viso una manata di fluido magnetico, che pigliava Dio sa di dove, e che niuno poteva distinguere. A un suo cenno il robusto allievo afferrò con ambe le mani la maniglia della macchina elettrica, e fece girare la ruota di cristallo di Boemia. Intanto il professore, ajutato da quattro Moravi, sollevava il letto; collocava sotto ognuno dei piedi una palla di vetro, che in termine tecnico lo *isolava*. Dopo di ciò dato di piglio alla catena d'ottone, ne introdusse l'ultimo anello ch'era da una punta fra i denti di Gustavo (il quale sognandosi forse di mangiare una costoletta vi dette un morso) e fissò l'altra punta al conduttore generale, voltato provvisoriamente sopra un tubo di cristallo. Poscia alzò la coperta del letto dalla parte dei piedi, e legò uno spago al pollice del piè sinistro del cavaliere, il quale spago doveva servire in seguito ad avvertirlo quando sarebbe interrogato. Invitò gli astanti a rimanersi cheti ed attenti, buttò di nuovo con due mani in faccia al paziente del fluido magnetico in abbondanza proporzionata alla sua fede e ferma volontà, prese con precauzione la pietra galvanica composta di cinque metalli, che ad avvicinarvisi soltanto fa rizzare i capelli e battere i denti, la posò verticalmente sulla fronte a Gustavo, e incominciò

la operazione sonnambolica - magnetica - elettrico - galvanica.

E di fatti appena il tubo metallico ebbe toccato l' osso frontale al disgraziato giovanotto, egli fece delle boccaccie da spiritato, gli si drizzarono le chiome, gli stridevano i denti, e sbuffava come un vitello marino.

« Va bene, disse il dottore: ora vedrete una bellissima cosa quando tirerò lo spago. Guerls, caricate la macchina! Fratelli, reggete la catena. Adesso partirà la scintilla del fuoco della vita, dell' anima dell' universo, dello spirito vivifico, universale, infinito, eterno, e motore del potere intellettuale: attenzione, attenzione! »

Guerls gira le braccia; i Moravi toccano la catena che Gustavo tiene coi denti; il padrone con la sinistra regge lo spago, colla destra piglia una verga di rame fatta a mezza luna che ha due palle sopra, con una palla tocca la catena, e fa che l' altra s' incontri colla ruota di cristallo; subito si dà lo scatto; Gustavo salta in aria, fa una capriuola, ricade a cavalluccio sulle spalle di Caffermann stupefatto; il dottore spinto dall'urto casca col naso sulla pietra; tutti i confratelli avendo ricevuto una scossa si torcono e saltano; nessuno vede, nessuno ode più; il cavaliere dalle spalle del medico balza giù nuovamente a piedi giunti sulla macchina elettrica, e la fa in pezzi, si aggrappa ai capelli di Guerls, fa su questo un altra capriuola, e in mezzo alle grida, al tumulto, sparisce a un tratto, senza che si possa vedere nè sapere di dove è fuggito.

La fatale catastrofe con cui terminava così ma-

lamente l'esperienza del dotto Caffermann, proveniva dall'imperizia di Guerls, il quale credendo di rendere più bella e soprannaturale la prova del magnetismo mediante l'elettricità, aveva caricata di troppo la macchina, intanto che il dottore badava a tutt'altro. Il medico, furibondo, elettrizzato egli pure sino alla punta dei capelli, gittò colla destra vendicatrice la pietra sul capo all'allievo; costui gli rispose con una boccia contenente un ranocchio con sei zampe (era un fenomeno); e la scena stava per divenir tragica, se i Moravi ritornati in sè non si fossero posti fra quei due, e non gli avessero divisi. Il padrone fece i rimproveri che meritavano il medico e il suo giovane. Furono chiuse nella cassa le macchine rotte; il dottore di Lobhern svergognato, ma non corretto, partì insieme con Guerls, ed i Moravi afflitti si dettero a cercare il cavaliere.

Essendo notte, si accesero lanterne e torcie; si visitò da per tutto, nei letti, di sotto, dietro alle cortine; si guardò in tutta la casa, nelle fabbriche, anche nei pozzi e nelle cisterne, nè si rinvenne alcun vestigio del disgraziato Gustavo. Non si capiva dove potesse essere, nè come avesse fatto a sparire. Il padrone si pentiva d'aver chiamato il medico di Lobhern; i confratelli e le suore che avevano già visto il cavaliere erano dolenti della sua fuga. Tommaso l'incognito diceva. - « Questo avvenimento verrà in chiaro! » - Maria senza parlare stava in un canto, e piangeva.

FINE DEL PRIMO VOLUME